COMPENDIOSO RISTRETTO DELLE VIRTÙ, E MIRACOLI DEI QUATTRO SANTI...

B 23
6
739
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

23 c. 739

VITE

DEI QUATTRO SANTI

DELL' ORDINE DI S. FRANCESCO

SANTIFICATI IN ROMA L' ANNO 1807.

DALLA SANTITÀ DI PIO VII.

FELICEMENTE REGNANTE.

DEDICATE AL MERITO IMPAREGGIABILE

DEL PADRE GENERALE

DEL SUDDETTO ORDINE.

Bº 23. G. 739

ILARIO DI MONTEMAGNO

LETTOR GIUBBILATO

NEL REAL CONGRESSO DI MADRID

PER L'IMMACOLATA CONCEZIONE

DI MARIA VERGINE TEOLOGO

ALLA PRESENZA

DEL SOMMO PONTEFICE

ESAMINATORE DE' VESCOVI

DI TUTTO L'ORDINE DI S. FRANCESCO

MINISTRO GENERALE

VISITATORE

E RIFORMATORE APOSTOLICO &c.

REVERENDISSIMO PADRE

Confessiamo, Reverendissimo Padre, esser troppo tenue l'offerta, che abbiamo l'onore di presentarvi, qualor si consideri l'ingegno Vostro così sublime, ed il merito non comune, che in Voi ritrovasi: la modestia vostra però schiva sempre di quella lode, che dall'anime grandi, tra le quali non l'ultimo posto tenete, con ugual virtù e s'aborrisce, e si merita, con pazienza ne soffra, che noi per secondar il suo genio, da parte tralasciando le tante, e quasi innumerabili cospicue doti, che in Voi alla sublimità del grado vostro perfettamente ne corrispondono, per giustificar, come dobbiamo, in questa Dedica il nostro rispettoso ardire, del tutto sotto silenzio non lasciamo ciò, che di santo risplende nella pietà del vostr'animo distingnesi pertanto la Paternità Vostra Reverendissima da due gran Fregj; l'interno cioè intento tutto al proprio

spiritnale profitto, e l'esterno applicato mai sempre al pubblico bene, con cui in mezzo a continue fatiche ritrovar sapendo un ozio divoto unisce a pro della Religione un assidua costanza per beo meditarla, ed insieme un incessante attenzione per virilmente sostenerla. Testimonio della prima fù PIO VI. di felice ricordazione, quale in un sol cuore conciliata vedendo la misteriosa contrarietà delle due Sorelle di Maddalo, stupissi che la Paternità Vostra in mezzo al tumulto di cure sì premurose goder ne potesse il quieto silenzio di ritiramenti di voti; che però a gloria Vostra e della Serafica Religione crear vi volle Commissario Generale dell' Ordine minoritino, e insieme Esaminatore de' Vescovi alla di Lui presenza: della seconda è tutto l'Orbe Cattolico, che raccogliendo i frutti di quelli studj, con cui Voi sin dall' adole-

scenaa amante della Teologìa si preparò ad esser poscia difensor della Fede; quindi è che PIO VII. Gloriosamente Regnante con suo Breve inalzar vi volle ad esser Ministro Generale di tutto l'Ordine Francescano. E quì, lasciate le tant'altre doti, che Vi distinguono dal Comune degl'Uomini, supplichiamo la Bontà Vostra a credere che queste espressioni sono necessità, non ossequio; ne le rifcrischiamo noi per Vostre lodi, ma le addnchiamo per discolpa nostra. Aggradite pertanto che si pubblichi a gloria di Dio, e ad onore della Serafica Religione, di cui Siete meritamente Ministro Generale il Compendio delle gloriose gesta degl'ultimi Eroi di nostra Fede alla Religione del Serafico Patriarca Francesco appartenenti da PIO VII. nel giorno della Santissima Trinità di quest'anno 1807. solennemente ascritti nel Catalogo dei Santi.

Vi piaccia pertanto stender benigna la mano per ricever il tenuissimo Donat vo, che per le nostre mani vi viene offerto, mentre con la più perfetta venerazione, e profondo rispetto ci protestiamo

Di Vostra Paternità

Firenze li 25. Giogno 1807.

Umiliss. Devotiss., ed Obblig. Servitori
GAETANO FORMIGLI, E COMP.

COMPENDIOSO RISTRETTO
DELLE VIRTU', E MIRACOLI
DEI QUATTRO SANTI FRANCESCANI

Compilato in Roma, in occasione della loro Santificazione, cioè di

S. BENEDETTO DA FILADELFO
S. ANGELA MERICI
S. GIACINTA MARESCOTTI, E
S. COLETA

SANTIFICATI
DAL SOMMO PONTEFICE
PIO VII.
FELICEMENTE REGNANTE.

FIRENZE MDCCCVII.
NELLA STAMPERÌA REALE

CON APPROVAZIONE.

COMPENDIO
DELLA VITA
DI S. BENEDETTO
DETTO IL MORO
LAICO RIFORMATO.

UN Moro, figlio di un Schiavo, per l' esoiche sue Virtù da tanti Popoli venerato, e finalmenta dalla S. Chiesa dichiarato Cittadino del Cielo, è una prova infallibile, non essere Iddio accettator di persone. Da sì fausto avvenimento veniamo poi ammaestrati di molto contribuire alla Santa educazione de' Figli, da qualunque fonte essi derivino, le virtù de' Genitori. Virtuosi infatti erano quelli del nostro Santo, e tali conoscevali Sanfratello, ossia S. Filadelfo, Terra nella Sicilia, ove soggiornavano. Di origine però essendo Mori, e perciò Schiavi; separato serbavano il letto, non volendo, che i Figli loro cader dovessero, come prescrivevano colà le leggi, nella medesima Schiavitù. Il che penetrato avendo il loro discreto Padrone Vincenzo Manasseri, promise libera dichiarare la futura loro prole. Con tale grata promessa si unirono i Conjugi, e nel 1524. venne alla luce un figlio, cui si pose al Sacro fonte il nome di Benedetto, dalla sua ereditata negrezza detto, finchè visse, Benedetto Moro.

Non meno Cristoforo di lui Padre, che la Madre Diana impiegarono intiera la propria pietà in coltivare il piccolo Benedetto, accostumandolo a

camminare per la buona via, nella quale non trattenuto mai da frequenti giovanili inciampi, lasciò indietro i più proveti, e morigerati. Libero dichiarato dal suo Signore, non cercò approfittare della di lui molta benevolenza per migliorar condizione, ma divenuto grandicello, contentossi di coltivare la terra, e di guardare gli armenti.

Nell' anno poi decimonono di sua età, col frutto dei suoi sudori, acquistò due buovi, e diè mano all' aratro. Per quella contrada, ove il buon Benedetto spronava i pigri Aratori, passar solea non di rado un nobil Uomo, il quale, abbandonati gli agi domestici, per meglio servire a Dio, erasi ritirato in una solitudine, attendendo con altri Compagni, di cui era capo, alla perfezione dello spirito in mezzo a lunghe, ed asprissime penitenze, e tale rigidissimo Istituto godea già dell' Apostolica approvazione.

Passando un dì questo Cavaliere Romito, che Lanza avea nome, colà, ove Benedetto sciolto l' aratro, concedea alle membra stanche breve riposo, rivolgendosi a lui, ispirato dal Cielo, che fai quì Benedetto, gli disse, alzati, vendi quei buoi, e vieni al mio Romitorio. Da queste parole il buon Moro comprese la voce Divina. Quindi, senz' altro indugio vende i buovi, ne distribuisce ai poveri il prezzo, e liberatosi dalle braccia dei commossi Genitori si arrola fra quei Santi Romiti. Le rigidissime penitenze, i cibi quaresimali, i quotidiani rigorosi digiuni ne' tre dì della settimana assicurati dal quarto voto di questi Anacoreti, talmente segnalarono il nostro Benedetto, che morto poi il Lanza, fu eletto in loro Superiore. Ma la sua maggioranza si distinse allora in una continua mortificazione del corpo, ed umiliazione dello spirito. La poverissima tonaca dalle ruvide frondi di palma

dal proprio rigore sottomessevi, si fè più tormentosa: il suolo nudo, rompendo i brevi suoi sonni, ringevasi spesso di quel sangue, che da lui spremevano i crudi flagelli. Il cibo quotidiano irritava, non moderava la fame, e il mendicarlo fra quelle solitudini accresceva il patire dell' ottimo Superiore.

Sembrando però al Pontefice Pio IV. troppo austero tale Istituto; obbligò codesti Romiti ad entrare in qualunque delle approvate Religioni, e ad abbandonare le Spelonche; per la qual cosa il nostro Benedetto presentossi a quella dei Francescani Riformati allora nascente; così ispirato replicatamente dalla Madre di Dio, cui era con gran calore ricorso per una deliberazione così importante. Appena a quel Sacro Chiostro affacciossi Benedetto, corsero sul liminare que' piissimi Religiosi, e con essi il Guardiano ad abbracciarlo; essendo ben nota la Santità del Moro autenticata già dal Cielo con varj pubblici prodigj, dal che ragionevolmente ne argomentarono a quella Riforma propizia la mano Divina.

Da Palermo, ove Benedetto vestì la tonaca Francescana, passò egli ben tosto nel Convento di S. Anna nella Terra di Giuliana, da cui dopo tre anni richiamollo l' ubbidienza in Palermo, e vi dimorò finchè visse, esercitando quasi continuo l'ufficio di Cuciniere. Se fu allora testimone quella Cucina delle austerissime penitenze, delle fervide orazioni, delle virtù eroiche, ed in particolare della Carità del nostro Moro, lo fu altrettanto della Divina compiacenza dimostrata, ora col miracolosamente moltiplicare le vivande necessarie, ora nel cuocerle improvvisamente al bisogno de' Frati, ed ora nel crearle; come fu allor quando in una estrema penuria, empiti una sera di acqua tutti i vasi

di cucina, trovaronsi per le orazioni notturne di Fra Benedetto, nella mattina, ricolmi di pesci da saziare una numerosiss ma omunità.

Ma siccome tutto il corso della Vita di questo Santo è una corona di prodigj; prima di partire dalla Cucina testimonio felice di essi, uno solo qui ne scegliamo, a dimostrare opportunissimo la Divina benevolenza verso il suo Servo, e la fiducia di questo nel suo Dio. Nella solenne ricorrenza del Natale di Nostro Signore l'Inquisitore del Regno D. Diego di Abado, invitato dalla santità di quel Chiostro desiderò di assistere ai Divini Uffizj, ed alla Messa grande de' Riformati: e per seco loro trattenersi anche più a saziare il suo desiderio, si propose di pranzare con essi: specialmente per gustare la cucina di *Messere*, intendendo del nostro Moro. Quindi per non essere di peso alla poverissima Comunità, prevenne quella cucina con abbondante provvisione. Nella mattina dunque della suddetta Festività mentre credeano i Frati trovare occupato per tempo Benedetto in Cucina, la veggono chiusa. Scorrono tutto il Convento a ricercarlo, ma in vano. Intanto davasi principio alla solenne Messa del Mezzodì, e mentre continuava l'affanno de' Religiosi, scuopresi in contemplazione il buon Cuciniere nascosto presso l'Altare. Scosso ed avvisato dell'urgenza fa cenno che si taccia. Terminata la Sacra Funzione sorge Benedetto, ed acceso un lume, và in cucina per accendere il fuoco, ma nel mezzo di essa s'inginocchia, e rientra nella sua contemplazione. Corre il Vicario giustamente seco lagnandosi, cui il Santo risponde, essere tutto in ordine, ma il fuoco tuttora era spento. A quella nuova si affollano i Frati, e vi si affaccia curioso lo stesso Inquisitore. Allora due bellissimi Giovanetti vestiti di bianco entrano

nel mezzo e si allestiscono per cucinare, il Santo replica, che vadano pure in Refettorio, poichè tutto è pronto. Infatti giunti colà nel momento medesimo, ecco le vivande già apparecchiate, e quali vivande esser dovettero quelle uscite da mano Angelica! Cibaronsi tutti ma con maggior alimento dello spirito, che del Corpo.

Queste meraviglie, ed altre fraquentissime prodotte dall' eroiche Virtù del Laico Moro, determinarono i Religiosi ad eleggerlo in Guardiano. Avvisato di tale elezione, la sua vera umiltà lo fece prostrare al suolo, supplicando i Frati a rivocare simile risoluzione. Disse l' ignoranza sua esser tale, che per fino il leggere, e lo scrivere eragli ignoto: disse che se nell' Eremo avea ricevuto il Superiorato, ara ciò addivenuto per equivoco, e in piccola Comunità: disse, che un Bifolco avvezzo all' aratro, ed ora alla cucina, abile non era a governare: disse di tanti prudentissimi Religiosi, di cui abbondava quella Riforma: a che non disse! ma tutto in vano. L' esattissima osservanza delle Regole riconosciuta nel nostro Moro, la di lui prudenza, e l' ubbidienza prontissima di lui, espressamente considerata in ogni sua azione lo qualificava per ottimo Superiore. E bene si avverò la comune espettazione, poichè l' umiltà sua profonda fra le altre virtù eroiche risplendeva più luminosa che non videsi sorgere in lui neppura un ombra di quel fasto, che nascer suole nell' umana debolezza, all' inalzamento di qualche onore a dignità.

Questa sua abiezione fu la regolatrice d' ogni sua azione in qualunque altro dei suoi primarj uffici, cioè di Vicario, e di Maestro dei Novizj, ai quali discese dopo il Guardianato: nè perciò parve straordinaria cosa il vederlo genuflesso al piè di un Novizio, a domandargli perdono del rigoroso

castigo, con cui punito avea un suo fallo, allorchè seppe non esser quell' errore grave così, come eragli stato malamente supposto. Da sì bell' esempio istruita poi quella religiosissima Comunità, si fece guidare sempre dalla virtù medesima, a tal che quei Religiosi andavansi a vicenda fra di loro umiliando, a scusa chiedendosi l' un l' altro, o di qualche piccolo dissapore, o di qualunque leggerissimo difetto, o disturbo.

Volle poi il Signore Iddio comprovare il suo compiacimento per la elezione del suo Servo in tali cariche, con accordargli varj suoi doni gratuiti, opportunissimi a ben compirle. Il primo fu quello di rivalargli le cose occulte. Con tal dono potè più volte scoprire le male intenzioni di alcuni giovani Frati risoluti di abbandonare il Convento, e dolcemente corretti, ricondurre all' Ovile qualle pecore smarrite. Quindi ne derivò il guardarsi que' Religiosi anche da' pensamenti non buoni, poichè non era vano il sospetto d' esser cogniti alla mente del Superiore.

L' altro dono fu quello di vedere l' avvenire. Infinita furono le sue predizioni, ed utilissime ancora. Era il Santo benchè Guardiano occupato non di rado negl' impieghi più vili, ed in quello bene spesso di Cercatore: perciò con altro Laico un dì andossene alla Tonnara di Salanto. Giunta la sera, dice al Compagno = *Facciamo orazione al Signore, perchè voglia salvare questa notte dalle mani de' Turchi la gente di questa Tonnara molto nostra Benefattrice* = Maravigliato il Compagno risponde = *E che sapete voi della venuta de' Turchi proprio in questa notte.* = Al che replicò il Santo: *basta*; *così sarà*. Postisi dunque in orazione, ecco dopo alcune ore circondata quella Tonnara da tre Galere Turche, ed una Galeotta, ma

le orazioni del buon Moro serbando accorti e vigilanti i Salentini, scamparono, essi, e la Tonnara dal minacciato pericolo.

Il più prezioso dono però quello fu della Scienza a larga mano concessagli dal Cielo, che divenne lo stupore del suo Convento, e di tutta Palermo. Spiegava Egli a suoi Novizj le Lezioni recitate in Coro, quelle lezioni, che legger non sapea, a con tale sacra erudizione, che sorpresi ne rimanevano, i Religiosi più dotti. Uscì poi cotanto lume da' confini del Chiostro, in cui più volte qual Superiore ragionar dovette, e si sparse in modo, che divenne l' oracolo dell' intiera Città, e de' più sensati Cittadini. I Claustrali estranei correr vadeansi a Fra Benedetto ne' dubbj e questioni oscurissime; a lui ne andavano i Prelati per comunicar seco ragguardevoli interessi; i Nobili per riceverne salutevoli consiglj, e il Vice Re istesso fu veduto in Convento consultare il nostro Santo, anche sulle politiche circostanze di quel Governo.

Propagossi in guisa tale questa celeste luce, unita sempre a quella dalla Santità del viver suo innocentissimo, e penitenza insieme, che ne risuonò la fama per la Sicilia tutta, ora ripetendo i prodigj, che il Dator d' ogni bene operava per di lui mano, ora le rivelazioni sincerissime ridicendo della occulte cose, e le profezia sempra si avverano, ed ora quella Sapienza innanzi cui avvilivasi l' alterigia degli Uomini più consumati negli Studj, e nelle Scienze. Da questa fama si videro chiamate le intiere popolazioni a prestargli ossequio pubblico: come seguì in Bivona, e nella famosa Città di Girgenti. Attendevasi colà il Santo ad un Capitolo Provinciale, cui intervenir dovea egli, come Guardiano. Eransi già inoltrati gli Esploratori per avvisare ancor da lungi il suo ar-

rivo. Appena seppesi essere il Servo di Dio in poca distanza, videsi in buona ordinanza avanzare il numeroso Clero di quella Capitale ad incontrarlo, seguito dalla folla ansiosa de' Cittadini. Circondato l' umilissimo Guardiano e da' rispettabili Ecclesiastici, e da' Nobili, e dal Popolo affollato, invano cercava di sottrarsi da quei plausi, e dal pubblico desio, o di baciarli la tonaca, o di toccarla almeno. Intanto i più lontani, altro non potendo, gridavano *ecco il Santo*, alle sue orazioni fervidamente raccomandandosi.

Non mai sazia la fama di spargere per ogni dove e le virtù eroiche di Fra Benedetto, e i suoi doni piovutigli dal Cielo, ne spinse le voci fino nel Portogallo; onde si vide di là venire in Palermo taluno, sol per conoscerlo, e trattenersi seco lui in familiari discorsi. Tuttociò nondimeno non ebbe mai forza di punto alterare lo Spirito abiettissimo di Benedetto: anzi abbassavasi maggiormente, sestesso raccomandando alle orazioni altrui, con le quali si lusingava esser libero da' suoi, come esso dicea, gravissimi peccati, e dalla sua superbia. Frattanto, mentre co' suoi segni di Croce o risanava prodigiosamente gl' infermi, o rendea a' Zoppi spedito il cammino, e la vista a Ciechi, correva a nascondersi, e ritornando dopo qualche tempo, a chi l' interrogava del suo fuggire, soleva rispondere, perchè si volgevano le grazie fatte dalla Vergine SS. attribuire a lui miserabile peccatore.

Restituito da' suoi Uffizj alla Cucina, ritornò a quelle contemplazioni celesti, che faceano le sue delizie: sebbene fossero esse frequentemente interrotte dall' importunità di coloro, che o per elemosine, o per grazie, o per conforto, o per consigli si presentavano ad esercitare la non mai stanca carità del Cuciniere. Tali erano queste

elevazioni del suo spirito in Dio, che venute un giorno nel Convento alcune oneste persone a ricrearsi, ed a cuocere qualche vivanda, spedita una di esse in Cucina coll' arnese a ricevere del fuoco, il Santo colla mente al Cielo, prese con tutta pace buona quantità di carboni accesi colle nude mani, e consegnolla a chi glielo richiedea, non facendogli il fuoco dell' amor Divino di cui era pieno il cuore, sentire affatto quello che riempivagli le mani.

Se questo suo amore verso Dio fu tale, che nelle sue orazioni talora lo traeva fuori de' sensi, talora gli traspariva nel volto infiammato, e risplendente: la Carità del Prossimo fu non meno in lui prodigiosa. Osservato avea il Santo, che gli avanzi delle vivande disperdevansi da' Chierici, nel lavare ch' essi facevano i piatti usati nel Refettorio, che perciò ammoniti avendoli, che tali avanzi serbar dovevansi ai Poveri, e non ascoltata essendo tale ammonizione, guardare, disse loro un dì, e presi que' fascetti istessi, co' quali purgavansi le stoviglie, stringendoli con la destra, ne sgorgò vivo sangue; in attestato di quanto detto avea, esser quelli avanzi sangue de' Poveri. Attetriti a quel prodigio piansero i Chierici il fallo, e l'emendarono. Il fatto si rese celebre nella Sicilia, poi nella Spagna, nel Portogallo, e fin nell' America si vide rappresentato in tela.

Alla migliore soddisfazione del Pubblico ordinò il Superiore del Convento, che ogni qualvolta richiesto fosse Fra Benedetto alla porta venisse chiamato con la campana: e questo segno, ed invito diveniva così frequente, che bene, ritornato il Servo di Dio appena o nella Cucina, o in Chiesa, o nella sua Cella, riventivasi il medesimo suono. Ubbidientissimo egli rendevasi puntualmente alla

porta: e se il Portinaro stanco, ed inquieto mostrossi nel suonare, non lo fu mai il Santo nostro nel condescendere alle altrui istanze: anzi così sollecito correva a bisogni d'ognuno, che presentatasi una Dama afflitta per la vicina perdita della Vista, egli non pensò a mondarsi le mani impiegate in salara del pesce, ma con esse fè tosto il segno di Croce sugli occhi della supplichevole Signora, e subito restò sana.

Ad altro miracolo chiamollo fra gli altri la sua prontissima Carità. Lavorava nell'Orto del Convento il falegname Liberto di Niccola: rimirando questi alcune pigne pendenti dall'altissima Pianta, bramò farle sue. Quindi fattasi scala de' primi rami non affatto recisi, sale all'altezza di trenta, e più braccia, ivi giunto, assicura un piè ad uno di quei rami vicini, e colla destra afferra il ramo superiore. Ma l'uno e l'altro cedono al peso, e si spezzano. Precipita lo sventurato Liberto, e stramazza su d'una pietra, rimanendo privo di moto, e di respiro. Mentre ognuno lo piange estinto, accorre chiamato il nostro Santo, ed animando alla fede i Religiosi concorsi, ed i Circostanti affollati inutilmente, le mani sopra quel corpo leggermente stende, ed ecco Liberto sanissimo ritornare a suoi lavori.

Oltre l'invito della Campana, che chiamava Benedetto ad ascoltare i Ricorrenti per qualche ajuto, da lui appellato *Segno dell' Ubbidienza*, udiva egli quello dell'amoroso Iddio, che ispiravagli non di rado l'offrirsi al bene del Prossimo spontaneamente. Presentossi un dì sul liminare del Convento un Cieco guidato da un cagnolino per ottenere la solita limosina. Si affaccia alla porta il Santo, gli fa sugli occhi il segno di Croce, e il Cieco acquista di repente la vista. Recavasi il

figlio di Giorgio Russo alla Chiesa per seppellirsi, scende incontro Benedetto, e all' estinto Fanciullo dona la vita coll' usato Segno di Croce. Al sorgere del Garzoncello dal feretro istupidisce ognuno, nè la stupore si sciolse se non a stento; quindi sottentrarono le grida giulive a Salmi, e le funerali lagrime de' Parenti, cambiaronsi in quelle di gioja, e di tenero ringraziamento.

Questi però, e mille altri prodigiosi avvenimenti, che non possono aver quì luogo dalla onnipotente mano del Creatore dispensati per esaltare il suo umilissimo Moro, producevansi ancora dal riflesso delle Virtù medesime del Servo di Dio. Tale era la Fede di lui, che bisogno avendo per la Cucina di legna, entra nel bosco Claustrale, e postosi d' intorno ad una smisurata Pianta atterrata da un turbine, si accinge solo a trasportarla. Stupirono i Frati nel vedere le forze naturali e debolissime di Benedetto così facilmente impiegare a trascinare una mole, per cui a muoverla soltanto non bastavano sei uomini robusti, nè mal giudicarono, che quella Fede a cui diè S. Paolo il trasportare i Monti, desse al Moro tal potere.

Alla di lui Fede portentosa univasi strettamente la Speranza. Viaggiava il Santo con un Cherico Frate suo compagno. Nel mezzo del lungo cammino si arresta il Cherico, e si protesta che essendo digiuno, mancagli il vigore a proseguire il viaggio. Lo conforta Benedetto, e nella Divina Provvidenza lo assicura: ed ecco avvicinarsi un bel Giovinetto, che al Cherico languente porge un pane caldo e dispare. Picciola porzione di questo pane bastò a rinvigorire il Religioso famelico, ed il resto dispensossi nel ritorno alla Comunità, affinchè partecipasse ciascuno del celeste favore. Nell' Orto del Convento entrando un dì il nostro Santo,

vide alcune persone e fra esse anche un Religioso, affannato a ricercare nella sua pianta un'arancio per soddisfazione di un povero Infermo, che mostravane gran desiderio. Cercato con ogni diligenza il frutto, giacchè in quella crudissima stagione la pianta era più coperta di neve, che di foglie, e ricercato invano, aveano tutti abbandonata l'impresa, molto più che un frutto così vistoso facilissima cosa era, se stato vi fosse, ancorchè solo, a vedersi; ma non si abbandonò la speranza amorevole di Benedetto. Ordina dunque ad un tale Andrea Bertocci, che risalga a cercarlo, ma questi rinnovata più diligente l'osservazione, rispose non vederne alcuno. *E quelli*, dice Benedetto, *che avete di sopra, non sono aranci?* Alza gli occhi Andrea, e vede sul capo, pendenti dal ramo cinque bellissimi Aranci. Colti furono, con meraviglia di tutti tali frutti prodigiosi, e servirono al desiderio, ed alla perfetta sanità dell'Infermo.

In quella guisa che la Speranza eroica di Benedetto univasi con stretto nodo alla sua Fede, così ad ambedue queste Virtù legavasi la Carità, e l'amore verso il Prossimo, e verso Dio. Abbiamo di sopra ammirato questo buon Cuciniere prendere colle nude mani vari accesi carboni per consegnarli agiatamente a chi lo richiese di fuoco; poichè il calor del suo cuore ardendo di Amor di Dio, solea spesso privarlo de' sensi: ora vedismolo palesare questo Divin calore a tutta la Città di Palermo. Destinato Egli dal suo Superiore in una solenne Proccessione a portar la Croce in mezzo a due Accoliti, ubbidì ciecamente: quindi inalberatala appena, rapito in dolce estasi, camminando andava, cogli occhi sempre rivolti al suo Signor Crocifisso, senza altro intendere, guidato

da chi eragli al lato. Intanto il popolo tutto lo contemplava, uno all' altro accennando que' splendori che uscivano dalle sue ciglia, e da tutto il capo circondato di luce, appunto come più volte di notte erasi osservato da' Religiosi illuminare co' raggi tramandati dalla sua testa il Coro, e talvolta la povera sua Cella, mentre orava: vero imitatore del Serafico Padre suo, da cui ereditata avea la fonte di sì bella luce.

Le di lui Virtù Cardinali vantarono anch' esse le proprie loro meraviglie. E non fu meraviglia della virtù della Prudenza quella di rapire alla Cucina un Frate Laico, e d' ogni scienza digiuno, ed inalzarlo di salto al Guardianato, ed agli altri gelosi ufficj di Vicario, e di Maestro de' Novizj, passando da più vili, ed abjetti impieghi del Convento a quelli di comandare, d' invigilare, ed istruire? Non fu la di lui singolarissima prudenza quella, che lo dè Consigliere a' Cavalieri, agli Inquisitori, a' Religiosi dottissimi, e per fino al Vice Re della Sicilia? così che in lui avverossi il detto dello Spirito Santo nell' Eccl. 20. 29. = *Vir Prudens placebit Magnatibus* =.

E Maraviglia ispirava in chiunque la sua Temperanza. Tutti i Sensi del Santo regolati venivano da tala eroica sua Virtù. Cha diremo degli altri, se quello ancora dell' Odorato soggiacque rigorosamente alla sua quasi tirannia. Frenato avea egli in tal modo questo sentimento, che trattener non si potè dal biasimare un Religioso, che sedotto dal grato odore de' quei fiori di cui guarniva il pubblico altare, li odorava con qualche trasporto, a dolcemente avvisollo, che una benchè innocante compiacenza può divanir viziosa. Donna non fuvvi, cha vedesse mai i suoi occhi: l' abito rubava i baci delle mani; una noce offertagli da ma-

no nobile fuori del Convento non ebbe luogo nel suo palato. Chiuse furono sempre non che alle maldicenze, ma per fino agl' inutili discorsi le care sue orecchie. Incontratosi un dì con un Nobile facile alla mormorazione, mentre apriva la bocca a vomitarne qualcuna, perdonate, o Signore, disse egli il Santo, se io non parto in questo momento, non potrò riparare un gran male: intendendo il peccato della mormorazione.

La Virtù della Fortezza spesso scendeva in campo, ora a respingere le armi infernali; ora le umane malvolenze. Orando in Chiesa, fu visto più volte sputare in alto, ed interrogato il Santo del motivo, rispondea = *Sono i Ciocarelli, che ci tentano* = così appellava i Demonj non mai sazj di perseguitarlo. Ma fra gli altri cimenti in cui adoprossi gagliardamente la di lui Fortezza, quello si fu d' un Giovanastro, cioè uno di quelli, da quali sfugge la Virtù, come l' acqua da Cani guasti. Le villanie, gl' insulti vomitati da Costui contro del Santo furono così sagrileghi, che i Processi stimarono di occultarli. Il Servo di Dio, cui la natura stata non era scarsa di un focoso temperamento comune alla sua nazione, sì lo represse, che uscir non potendo d' altronde, travasogli il sangue in gran copia.

All' eroismo della Giustizia nel nostro Moro basterà quest' azione. Avea egli un Fratello Secolare chiamato Marco, niente innamorato dei costumi del Germano. Essendo costui convinto d' omicidio, era sicura per lui la sentenza di morte. L' afflizione dei Frati Riformati si fece perciò grandissima; dolendosi molto, che un fratello di un loro Religioso chiudesse il suo vivere con tanta ignominia. In mezzo però di tanto disturbo apparve il conforto dell' amicizia di Fra Benedetto col Viceré.

Perciò il Guardiano comandò al Santo che si portasse dal detto Signora, e gli domandasse la grazia del Fratello Prontamente ubbidì Benedetto, ma giunto alla presenza del Vicerè, allor quando questi lo interrogò, cosa far dovea del suo fratello, rispose francamente *Signore vi dico, fate la giustizia*. Saputo ciò dal Guardiano, acremente rimproverollo, ma il Santo umilmente rispose, che offender non si dee la giustizia. Il Vicerè poi e ificato semprepiù della rettitudine del buon Moro, fece la grazia al Fratello.

Brevemente toccando le meraviglie delle altre di lui Virtù, diremo che la sua ubbidienza meritò questo prodigio, che da' Processi ci viene riferito con queste parole „ Essendo il Sig. D. Lorenzo „ Galletti Conte di Gagliano in un fondo di letto „ gravemente infermo, di modo che già era stato „ abbandonato, e disperato dai Medici, ad essen„ do già perduta la speranza d' ogni umano rime„ dio, i parenti del febricitante, e semivivo Si„ gnore, in nome di lui fecero ricorso al Divino „ ajuto e se ne andarono al Convento di S. Maria „ di Gesù per ritrovare il buon Servo di Dio Be„ nedetto, e raccomandare il moribondo infermo „ alle sue orazioni. Arrivati dunque afflitti e ad„ doloiati al Convento, gli raccontarono il perico„ lo, nel quale si trovava il Conte. Alla qual nuo„ va il Servo di Dio rammaricatosi rispose, che „ avessero confidenza in Dio, e nella di lui Ma„ die SS. che l' infermo si sarebbe riavuto. Con „ tutto ciò non contenti di questo, con grandissi„ ma istanza pregarono il Padre Guardiano, ac„ ciocchè comandasse a Fra Benedetto che facesse „ orazione particolare per la salute dell' Infermo „ Conte, il che fatto dal P. Guardiano, il vero „ Ubbidiente se n' andò in Chiesa, dove postosi

» in ginocchioni, innanzi all' altare della SS. Ver-
» gine, che anco al presente è in detta Chiesa,
» come suo vero Figlio, dalla quale bene spesso
» ottenuto aveva grazie, e favori singolari; si po-
» se ad orare con gran confidenza per la salute di
» detto Conte moribondo: e mentre era in sì pie-
» tosi prieghi, la Madre di misericordia in figura
» di quella statua, calò sin a terra, ed aperta, e
» subito serrata la Sepoltura, che è vicina all'Al-
» tare gli disse: *Benedetto, mira Lorenzo, morto,*
» *già è risuscitato*. Non istò a raccontarvi la dol-
» cezza, di che fu ripiena l' anima di Benedetto,
» sì per la vista della Vergine, come anco per la
» concessa grazia. Ritornò subito il Servo di Dio
» al P. Guardiano, assicurandolo, ed anco dando
» animo ai Parenti della salute dell' Infermo, con
» che contenti se ne andarono a Casa, e ritrova-
» rono il Conte affatto sano; intendendo tutti,
» ch' era sanità ricevuta miracolosamente da Dio,
» e dalla Vergine Santissima per intercessione di
» Benedetto: e così meritò per la Santa Virtù dell'
» Ubbidienza, che la Vergine gli concedesse sì
» segnalati favori, come suo fedelissimo Servo, ed
» ubbidientissimo Figlio. »

Questo racconto è del Beato Angelo da Calzagirone Sacerdote Riformato, il quale morì santamente l' anno 1610. ed era Padre Spirituale, e Confessore del nostro Santo.

La Virtù dell' Umiltà veramente grande di S. Benedetto era quella, che tentava di oscurare, sebbene indarno tutte le sue azioni le più singolari, e quella luce chiarissima, di cui rivestivalo il Cielo. Di quante grazie il benignissimo Iddio compiacevasi dispensare per mano dell' umilissimo suo Servo, egli ne ripeteva il merito, o sulla Fede degli Astanti, o nella intercessione della Madre di

Dio. Infatti, qualora gli fosse caduto opportuno, invece di altro mezzo ricorreva all' olio della Lampada accesa innanzi all' Altare, o Immagine della Santissima Vergine, e con esso ungeva gl' Infermi a lui ricorsi, ed acquistavano la Sanità. Tanto avvenne fra le molte ben fortunate donne alla fanciulla di due lustri appena, figlia di Francesco Maciulla Cittadino di Palermo. Il morbo strano di questa giovinetta ignoto a' Medici, struggevala talmente di giorno in giorno, che di quel corpo non rimaneva, che pelle, ed ossa. Disperata la cura terrena, si rivolsero i pensieri a quella del Cielo. Fè dunque voto il di lei Genitore di donare al Convento de' Riformati trenta libbre d' olio, quanto era il peso della Donzella. Quindi con essa, e la Madre si presenta a Fra Benedetto. Dette il Santo alcune orazioni, prende dall' altare della Vergine un poco d' olio di quella lampada, e lo consegna alla Madre, perchè ne unga la Figlia, sente questa all' istante il buon effetto della Sacra Unzione, e cessata la cagione del male, come di giorno in giorno languiva nel suo malore, così videsi rifiorire, e giungere a perfetta salute.

Ma se molte e grandi cose tralascair dovemmo nel tessere sull' orditura de' Processi le azioni di questo Santo, per non uscire dagli angusti confini a noi prescritti, quante donar ne dobbiamo alla brevità di questo Compendio. Che perciò le virtù, e le sue beneficenze innumerabili, lasciando in parte ad altri Scrittori meno limitati, andar vogliamo al povero suo letticciuolo, ove in mezzo di sua illibata innocenza, e della penitenza la più aspra, nè giammai illanguidita giaceva il buon Moro; aspettando il premio promesso da Dio *diligentibus se*. E poichè Egli medesimo predetta avea la sua morte, e le predizioni sue non erano

andate mai in fallo, i suoi Religiosi stavangli mestissimi d' intorno: la viciña perdita di così amabile Compagno piangendo amaramente. Lunga, e penosa fu la sua ultima infermità, sostenuta colla virtù del Serafico suo Padre, ma sollegiata insieme da varie visite de' Cittadini del Cielo. Chiamò infatti in quegli ultimi periodi della sua preziosa vita, alcuno de' suoi Frati assistenti, e pregollo a disporre varie sedie per quelle Sante Vergini che venivano ad accompagnarlo nel felice viaggio all' Eternità. E rispondendo quegli di non vedeine alcuna, replicò esser tante da riempire un Monastero. Era il Santo divotissimo di S. Orsola, e sue Compagne.

Ricevuto il Sacro Viatico, e munito degli altri Ecclesiastici aiuti, domandò perdono ai Compagni delle sue colpe, e fu tale il fervore de' suoi umili Sentimenti, che da buoni Frati consapevoli della di Lui innocenza, e Virtù, trasse larghissimo pianto. Quindi rasserenato lo Spirito, richiese l'accensione delle Candele, e con giocondo sguardo al Cielo, e le braccia in croce sul petto, dicendo = *in manus tuas Domine commendo Spiritum meum* = rese la sua bell' anima a Dio. In quel medesimo punto udì nella propria Camera la di lui Nipote, *Domandi niente Benedetta?* Ravvisò la candida Giovane la voce dello Zio; e interrogatolo, ove andasse, le fu risposto *al Cielo.*

Divulgatasi appena la morte, la Città intiera si mosse a venerare la sua Spoglia, sebbene piena di afflizione, per averla ritrovata già sepolta, del che i Religiosi accusati ne furono d' indiscretezza. Mitigossi lo sdegno del Popolo divoto col dispensare in piccioli frammenti l' abito del Santo, ma che bastar poteva al contentamento di tutto Palermo? Convenne ad acchetarla, ridurre in mi-

Digitized by Google

nutissimi pezzi gli abiti di que' Religiosi, che assistito aveano il buon Benedetto nella sua ultima infermità, e morte.

Quattro Mesi durò la frequenza al suo sepolcro, poichè la Sicilia tutta spinse la gente sua a quella tomba. Trasportato poi quel Sacro Corpo nella Sagrestia, per dar luogo alla comune divozione, finalmente si ottenne la facoltà di riporlo nella Cappella della SS Vergine nell' urna di argento, per cui la Maestà di Filippo III. Re delle Spagne sommistrato avea 1500. Scudi. Si compiacque il Signor Iddio di vedere così onorato il suo Servo, ed incominciò ad arricchire quel venerando Deposito di grazie prodigiosissime, a tal che si videro presto le mura di quella Santa Cappella vestite di tabelle vorive, e di arnesi, in testimonianza de' benefizj ricevuti.

E poichè in queste poche Carte non è concesso neppure di numerare tutti i miracoli dispensati alla Fede de' Devoti, o ricorsi al suo Sepolcro, o alle sue Immagini, e Reliquie, pochi almeno accennar ne vogliamo, per riavvivare questa fiducia, ed animare il nostro Popolo a sperare in tutte le necessità la protezione di questo Santo.

Diremo dunque di Matteo Baldi prostrato innanzi il nostro Benedetto, e risanato al momento dal male detto volgarmente di Lupamanaro, che più non affligge il povero Ricorrente: diremo di Melchiorre Biondi, cui fu restituito l' uso delle gambe, e de' piedi: diremo di Domenico Grimaldi liberato improvvisamente da tutti i sintomi della peste contratta, coll' applicarsi l' Immagine del Santo. Cadde dalla carrozza il figliuolino della Gentildonna Caterina Valesia, e la ruota fracassogli la coscia destra. Piena di coraggio, e di fede la Madre lo presenta alla tomba de. S. Moro, e sa-

no, e ridente tornale il Figlio in seno. Ad una Reliquia del Santo dovettero il risorgere del Fanciullo loro Figlio già morto, Giovanni Mendes, ed Isabella Strada suoi Genitori: ed al voto che fe la Madre di visitare la detta Reliquia, rivisse Orazio Pantaleo, colpito mortalmente dall' Apoplesia. Alla benedizione della Reliquia medesima visse il Figlio di Susanna moglie di Marciano Catalano nato già morto.

Ma non si defraudi il breve residuo di questo Compendio di que' due Miracoli, che scelti furono fra Cento alla Canonizzazione del nostro Benedetto.

Sazio de' danni, che Salvator Centini riceveva nel suo Orto da alcuni Majali, sparò verso di essi un archibusata, e per mala sorte colpì la palla l' esofago d' un suo Figlio fra quelle piante non veduto. Decisa fu dagli accorsi Professori la morte del Giovinetto. In tanto affanno ispirossi dal Cielo di prendere la Reliquia di S. Benedetto. All' appressarsi di essa, il moribondo Figlio restò sano.

Nato era storpio in ambedue le gambe in tal modo Filippo Scaglione di anni 14. che camminar non poteva se non carpone sul suolo colle mani, e ginocchia. Al divoto canto della Processione, per cui la Reliquia si trasportava del Santo alla nuova Chiesa, pregò la Sorella, perchè l'ajutasse ad affacciarsi alla finestra per implorare il suo favore, giacchè intese essene stata molte grazie dagli altri ricevute. Nel fervore di sue preghiere, si vede accanto nella finestra istessa un Frate Moro, che gli dice francamente *cammina*. Spinto da interna animosità si alza il Giovinetto, e non solo sviluppa il passo, ma correndo giù per le scale, esce sulla via esclamando, *miracolo miracolo*. Pensi ognuno qual fosse la sorpresa del Popolo, e quale la grata confusione delle pubbliche voci, divise, altre in

seguire gl' Inni, e le Laudi del Beato, altre ad intonare i plausi del prodigioso avvenimento: Il risanato Filippo intanto, qual Davide innanzi l'Arca, sen giva festoso, saltando presso la processione, col narrare e il benefizio, e il grazioso mezzo con cui era stato degno di grazia così singolare.

Promulgati questi celesti favori compartiti per coronare le Virtù del Moro, qual meraviglia ci fasta del culto, ed onore veramente straordinario a lui prestato non tanto in Sicilia, ed in Europa, quanto nell' America Settentrionale, e Meridionale. Grande è ancora la devozione da' Gristiani bianchi verso S. Benedetto: ma quella de' Negri è assai maggiore. Questi lo considerano, giusta il loro pensamento, *della medesima loro specie*: quindi l' onorano con tre diverse armoniche solennità, una all'uso Spagnuolo, l'altra all'Indiana, la terza all'Etiope. Risuonano le sue glorie nel Messico, e nella Città particolarmente dalla *Vera Croce*, ed in quella degli *Angeli*. Si ripetono nel Brasile, nel Perù, ed in Lima precipuamente; così pramiando Iddio le orazioni del suo Servo, allora chè visse, affinchè tutto quel Mondo nostro Antipode si arrolasse sotto lo stendardo di Cristo.

Alla devozione di tanti Popoli aggiungasi Inostra, coll'imitare per quanto da noi si può, gli angelici costumi di questo Santo, le sua Virtù, e specialmante quella della Fede, di cui qualunque Età è bisognosissima. Più d' uno in quasti giorni uscendo dalla bottega, dalla tavarna, si pona il mantello filosofico in dosso, ed entra nel circolo a discorrere di Religione, a fin le Donnetta, partite dalla toeletta appena, sputano i dottissimi loro sentimenti col riso sul labbro, imparato avendo dopo lunghissimo studio a dir *non è vero*. Ma non sono questi già gli attacchi con-

tro di cui difender si debba il saggio, e virtuoso Cristiano. Il disprezzo è la loro mercede. Gli assalti di cui temer si dee, mossi vengono dalle nostre proprie passioni, da' vizj, e non di rado dall' umana superbia, la quale non conoscendo abbastanza ciò che ha fra piedi, renta di veder chiaramente ciò che ha sopra del capo. Questi sono i nemici più feroci della Santa Fede, e per respingerli giova ricorrere a San Benedetto, come fece già un Religioso Maestro insigne di Teologia. Portatosi questi da Fra Benedetto, affinchè colle sue orazioni gli ottenesse d' esser liberato da un forte pensiere contra la Cattolica Fede, ebbe tale risposta dal Santo. „ Padre Vostra Paternità Molto „ Reverenda è Teologo, e Maestro, e non ha bi„ sogno di me: ma per carità le dico, che quante „ volte le verrà nel pensiero questa tentazione, „ faccia sopra il cuore il Segno della Santa Croce, „ e dica il Credo, che Iddio le farà la carità „. Così fece il Religioso, e non fu mai più angustiato da tali pensieri, e così faremo Noi in simili casi. Non lascieremo però di pregare il Santo perchè si degni illuminare tanti, i quali nella via della Religione inciampano ad ogni passo, e sono ormai vicini al precipizio.

Per meritarsi poi que' beni spirituali, che così frequentemente dispensava Iddio per mano di questo suo Servo, allorchè vivea su questa Terra, gioverà grandamente dopo avere imitate le di lui Virtù, prevalersi di que' mezzi istessi, di cui egli si valse per non deviar punto dall' intrapreso cammino. Devoto egli era sommamente dell' Arcangelo San Michele, graditata avendo dal suo Padre S. France co la venerazione a questo Principe Celeste, cui dobbiamo particolarmente la più gagliarda difesa da' diabolici assalti. Lo zelo ardentissi-

mo di Benedetto per la nostra Santa Fede, esultava a piedi del S. Arcangelo, leggendo nella celeste sua bandiera spiegata non solamente contra gli Angeli ribelli, ma a terrore degli Eterodossi, e degli Uomini Bruti; *Chi è come Dio? Quis ut Deus.* E poichè sì gloriosa Insegna valse ad abbattere Lucifero, ed i seguaci suoi, il nostro Santo tenevasi sicuro alla di lei ombra, e non solamente ridevasi de' loro urti, ed insidie, rimanendo sempre vincitore, ma non di rado andava ad affrontarli, e sappiamo che dagli Ossessi dovettero fuggire per le orazioni di S. Benedetto.

Devotissimo Egli fu dei gloriosi Principi degli Apostoli; riconoscendo in essi i Fondatori della Cristiana Religione, e dal singolare culto, con cui ne celebrava la Festa, deducevasi averli scelti per suoi speciali Protettori, ed Avvocati. Così del pari onorata la Santa Vergine, e Martire Orsola, la quale poi grata alla di lui devozione, gli comparve, come fu detto, negli ultimi momenti del viver suo a rallegrarlo, invitando la di lui Anima a sedere fra Vergini in Cielo, e bene ci stava, poichè conservò intatto il Verginal Giglio, e tale lo decantarono le Storie, e lo rappresentarono le sue Immagini, di cui si adornò Palermo fin dalla morte di lui. Ha il nostro Santo in Cielo nel giorno di sua Santificazione il novello gaudio di vedersi in essa compagno della Santificata del pari Angela Merici Fondatrice della Compagnia di S. Orsola. Adunanza cotanto benemerita della Cristiana gioventù, e raccolta appunto in difesa potente della Santa Fede, in mezzo ad un Secolo, che per la scostumatezza, e miscredenza non invidiava gli altri.

Non produciamo le altre fervorose orazioni, ed ossequj del nostro Santo più cordiali, e verso la

gran Madre di Dio, cui attribuiva ogni grazia, ed alla Passione del Redentore, cui sacrificava ogni Venerdì con digiuno straordinario, ed all' Eucaristico Sacramento, l' amore del quale gli traluceva nel volto, come narrammo di sopra, giacchè non crediamo esservi vero Cristiano, che non ne sia almeno per gratitudine devotissimo. Nondimeno per impegnare il nostro buon Servo, e la sua caritatevol benevolenza a prò della salute eterna, che dee essere l' oggetto principale di noi Fedeli, e dei beni, e rimedj temporali sopra dei mali, che affliggono la nostra misera umanità, sarà ottimo consiglio il seguire gli accennati suoi esempj col maggior fervore alle nostre forze permesso; e col rinvigorire la nostra fede, ricorrendo con fiducia pienissima all' intercessione del Santo, animati da tanti suoi prodigj.

Egli in particolare sembrava il Medico sicuro di coloro, che tormentati venivano da Reumi, da dolori di capo, dalle sciatiche, e dalle allentature, come ci dicono i Processi dei suoi Miracoli, per le quali molestissime infermità Iddio donò a S. Benedetto Moro segnatamente l' efficace virtù della curazione. Ma ciò poi che interessa più universalmente si è la prosperità delle Campagne. Ci dicono le Storie, che questo Servo di Dio era frequentemente invitato ad aspergere di acqua benedetta gli Orti, i Vignati, i Campi per liberarli dagli assalti di que' nocevolissimi Insetti, che ne minacciavano danni i più lagrimevoli, e che al suo comparire, ed all' alzare della sua mano cadevano morti a terra, o fuggendo dispersi annegavansi nelle acque. E ciò che facea più stupore, quello si era, che sui rami guasti, e corrosi da quelle mal nate bestiole, sotto gli occhi dei medesimi Vignajoli, e dei respettivi Padroni tornavano alla bene-

dizione del Santo a rivivere le tenere piante, e l' erbe offese rivestirsi di verde, e spuntare nuovamente sugli alberi spogliati più bello il frutto.

Chi sarà dunque di coloro, le di cui sostanze soggiacciono alle stravaganze delle stagioni, e alle incursioni dei nocivi animali, che non ricorra a questo Santo, perchè difenda le Campagne loro dalle tempeste, dai maligni vapori, dalle cattive bestie, e da ogni altra sciagura. Si onorino dunque della Sacra sua Effigie i Campi, le Vigne, gli Orti, i Terreni, e s' implorino dal Cielo le stesse Benedizioni sue, con cui felicitò più volte la fortunata Sicilia, dicendo avanti il suo Altare l' Orazione decretata dalla S. Congregazione dei Riti.

ORE MUS

DEus, qui Beatum Benedictum Confessorem tuum cœlestibus donis locupletasti, eumque in Ecclesia tua signis, & virtutibus clarêre fecisti; præsta quæsumus, ut ejus meritis, & precibus tua beneficia capiamus. Per Dominum nostrum Jesum Christum Filium tuum, qui tecum vivit & regnat, in unitate Spiritus Sancti Deus; Per omnia sæcula sæculorum. ℟. Amen.

FINE.

COMPENDIO

DELLA VITA

DI S. ANGELA MERICI

LA S. Madre Angela Merici Fondatrice dell' insigne Compagnia di S. Orsola, di cui nella fausta congiuntura di sua Canonizzazione diamo qui breve ragguaglio delle dilei eroiche azioni. Nacque in Desenzano sul lago di Garda fra Brescia, e Verona. Suo Padre fu Giovanni Merici, la Madre, di cui s'ignora il nome, fu della Famiglia Biancosi di Salò, poveri ambedue di fortuna, ricchi di virtù. E' parimente oscuro l'anno, in cui nacque la Santa, benchè da taluno si dica fosse nell' anno 1408.

Rimasta in tenera età priva contemporaneamente dei Genitori, con una Sorella in età poco maggiore, prese dell' una, e l'altra uno Zio Materno amorevole tutela, conducendole seco in Salò ove santamente educolle. Nè tardò il buon Tutore a vedere il frutto della sua cura amorevolissima.

Unita alla Sorella, che eguale ad essa nella pietà, erale perciò carissima, passava seco felicemente i giorni in esercizj devoti convenienti alla loro età, ed educazione, erigendo degli Altarini, innanzi de' quali cantavano inni, imitando per quanto esse sapevano, i Sacri Ministri Ecclesiastici. Ciò, che faceva indizio sicuro avere Iddio destinata tutta per se questa Santa Fanciulla, fu l'accoppiare che Ella facea alle sue continue orazioni una vita austerissima, spesso digiunando, e non di rado prendendo i suoi brevissimi sonni, ora sopra una semplice tavola, ed ora sulla nuda terra.

Accrescevasi di giorno in giorno mirabilmente il suo fervente amore verso Dio e crebbe tanto, che credette per lei la Casa dello Zio una stretta Carcere, che la proibisse il libero sfogo delle sue fiamme amorose, abbandonolla improvvisamente, menando seco l'amata Sorella, e senz'altra guida, o custodia, che quella dello Sposo Divino, ritirossi in un Romitaggio, per ivi potere lontana da ogni strepito mondano, darsi a Lui intieramente.

Afflittissimo lo Zio per la perdita di queste Fanciulle, si diè tutto l'affanno in ricercarle. Scoperta finalmente la Spelonca che le nascondeva, colà si portò, e dolcemente interrompendo i loro Canti, e Laudi al Signore, con quelle parole che gli mise in bocca Iddio, il quale destinato avea Angela a cose maggiori, loro persuase di restituirsi alla di lui Casa.

Meno sensibile fu alla Santa Giovinetta il lasciare l'eletta Solitudine, giacchè la casa Sorella servivale di conforto, ed il di lei Spirito uniformavasi perfettamente al suo. Ma Iddio, che porre volea al cimento la virtù di Angela addestrandola fin dall'età più verde a sacrificare il suo volere; poco dopo le rapì quest'amabile compagnia; a se chiamando la buona Sorella, perdita degna di qualunque più amara afflizione.

Ma la Santa Giovinetta, che de' suoi affetti avea già fatto pienamente Signore il suo Dio, a Lui consacrò la propria amarezza, nè altro sollievo ricever seppe, se non se quello di risapere quale fosse nell'altra vita la condizione dell'anima della Sorella rapita. Desiderio così giusto fu tosto esaudito. Mentre la buona Angelina per ordine dello Zio andava a' di lui poderi, levati gli occhi al Cielo, mira comparirle maestosamente la Vergine

Madre di Dio in mezzo a folto coro di Angeli, che seco l'anima conduceva della Sorella: ed intanto ascoltò questa voce = *Gloria somigliante tu avrai un giorno con noi, se prosegui nella cominciata tua vita* = Crebbe pertanto a tali parole nel cuore di Angelina il fervore, e l'amore ardentissimo verso la Vergine, e il suo Divin Figlio, per cui ogni giorno più aumentavasi la sua santa smania di possederlo nel cibo Eucaristico.

Appena perciò qual Cervo sitibondo giunger potè a compire il suo desiderio, sazia del pane Divino, schifar si vede ogni altro cibo; sicchè passavano le intiere Settimane, senz'altro alimento, fuori del Celeste, da cui riceveva anche il pascolo abbondante dello Spirito, corroborandosi sempre più in proseguire l'intrapreso arduo cammino della Virtù, ed in superare le difficoltà tutte, che si attraversano per una via così disastrosa.

La di lei vera fame del pane Angelico cresceva in modo, che bramò tal prezioso nutrimento ogni dì, e per tale oggetto si sentì stimolata a chiedere l'abito del Terzo Ordine di S. Francesco.

Ad una Verginella di Angelici costumi, e rigidi insieme, ne' quali così bene all'innocenza la penitenza s'innestava fin da più teneri anni, negar non si potea la più richiesta. Quindi vestita dell'Abito Francescano le fu accordato di fare i tre Voti consueti, e meglio nascostasi agli sguardi del Mondo ingannatore, giunse al primo suo scopo di pascersi frequentemente del Celeste pane, e di preparare con più ardente fervore il suo Spirito a tal Convito.

A maggiormente arricchire il suo Cuore e rendar più grato il ricevimento del Divino Sposo, si diè a raddoppiare le austerità, e le macerazioni del suo Corpo. Umile, ed abietto il vestire, aspro

cilizio non mai abbandonato, dormire su d'una semplice stoia con duro sasso a so-tenere il capo, ovvero su ruvidi sarmenti, fu il deciso suo tenore di vita. L'astinenza non le concedea che pochi legumi, pane ed acqua, e nella quaresima negavasi ancor questo meschino sostentamento in tre giorni della Settimana, e negli altri, o tre noci, ovvero tre Castagne con poco pane facenno tutte le sue vivande.

Se le Donne del Secolo cercare sogliono in qualunque circostanza le soddisfazioni proprie, la nostra Santa costantemente le evitava. Apprestatole infatti dalle Compagne nell'Isola di Garda un sontuoso rinfresco credu'o a lei grato; Essa per la sua parte lo sparse tutto d'arena, ed in tal guisa lo rapì alla sua compiacenza.

Quanto poi la Serva di Dio era con se stessa austera nemica, altrettanto affabile, e di correse maniera colle altre persone, il che bene conveniva alla disposizione del nuovo Istituto, che il sempre provvido Iddio destinato avea per di Lei mano opporre alla sfrenatezza di que'pessimi giorni. Quindi le savie e morigerate Dame amavano di seco conversare per riportarne lumi, e consigli. Anzi quella sua dolcezza, ed amenità usarla solea specialmente all'intento di guadagnare anime al Cielo: sebbene poi umile, e di contegno ornato era il suo andamento, con che ammirazione esigeva, e venerazione insieme.

Giovava grandemente tale dignitosa piacevolezza a stabilire la pubblica tranquillità, ed a riunire con soda amicizia la disturbate Famiglie. Inimicissima fra gli altri vedea la Città di Brescia il Sig. Filippo di Sala ed il Sig. Francesco Martinengo, e l'odio fra dessi irreconciliabile resistuto avea ostinatamente per molto tempo a cento effi-

caci, ed autorevoli insinuazioni pacifiche, adoperate sempre invano. Si accinge la nostra Santa all' impresa, e munita di prudenza, e di orazione parla all' uno, ed all' altro, ed eccoli dimentichi di ogni cagione di sdegno uniti strettamente con universale meraviglia.

Inteso il Duca di Milano, che ritrovavasi in Brescia dell' esito felice d' un' opera creduta fin allora difficilissima, inviò persona a pregare la Santa, perchè trasferir si volesse nella Casa de' Padri Bernabiti, ove esso alloggiava. Andò Angela di umiltà munita, e di rispetto, nè insuperbir seppe all' udire il Duca raccomandarsi a ricevarlo per suo Figliuolo Spirituale, e di proteggere la sua Famiglia, e il suo Stato. Essa poi gentilmente raccomandò a lui il considerare seriamente i doveri suoi, e con Dio, e col Popolo, giacchè questo dipendea tutto da' suoi esempj, o buoni, o mali che atati fossero.

Manifestavasi in tali congiunture la bella contesa fra la profonda umiltà di Angela sempre intenta a nascondere li doni gratuiti ricevuti dal Signore, e la compiacenza benevola di Lui in palesarli. Il suo sesso, la sua condizione, la solitudine della prima Età permesso non le avea nè scienze nè ammaestramenti, nè conferenze co' dotti Uomini, e Letterati, anzi ignara de' primi elementi non potea sui libri addottrinarsi. Eppure udivasi con lume chiarissimo illustrare le cose più oscure, e sciogliere le questioni più intricate, e i punti più scabrosi delle Sacre Carte, rispondere alle domande, alle Lettere de' Religiosi e Predicatori, che ottener volevano da lungi i consiglj suoi, ersle divenuto familiarissimo.

Tale Scienza begnignamente infusale fu poi corredata dalla penetrazione delle cose occulte, e

dall'antivedere le future. Al presentarsi che facevano alla porta di sua Casa persone, o ignote, o nuove; aprite, dicea, alla Compagna, egli è il tale che vuol parlarmi. Così disse all'accostarsi del Canonico di S. Nazzario Figlio d'un suo Congiunto. Egli però non solamente rimase di ciò sorpreso, essendo venuto improvviso: ma quasi fuor di se nell'udire la Santa rimproverargli distintamente gli anni suoi giovenili, e ad una ad una le azioni sue, anzi penetrargli nel Cuore, esaminando lo stato dell'anima sua, e il bisogno di ritornare indietro, e prendere via migliore, e più ad esso convenevole.

In modo poi più singolare avvisolla il Cielo della futura Istituzione che far Essa dovea del nuovo Ordine da Dio predestinato. Andava la Santa un dì con alcune Compagne verso Desenzano sua Patria, e mentre viaggiando alza gli occhi, se le presenta in aria una Scala simile a quella di Giacobbe, e per quella osserva salire a due a due innumerabili Vergini circondate dagli Angeli. Intenta e fissa in sì bella visione, ode queste voci *Tu non morrai, senz'aver fondata una Compagnia di Vergini simili a quelle che tu hai vedute.*

A tali parole, e colla Visione sempre alla mente sua presente accesa vieppiù di santo fervore, obbligata si credette ad un più perfetto tenor di vita. Pensò intanto di meglio disporsi alla esecuzione de' voleri del Cielo col pellegrinaggio a Terra Santa. Partita però da Venezia per quella meta, dopo non lungo viaggiò la Serva di Dio rimase priva degli occhi. Sbigottironsi i suoi compagni, ma Essa rassegnata al voler Divino prosegue coraggiosamente il suo viaggio. Giunta nella Santa Città, condotta a mano, passò a' luoghi più distinti, e venerandi, cioè al Presepio, al Getse-

mani, al Calvario, ed al Santo Sepolcro, con quegli affetti di tenerezza, che non sono facili a spiegarsi.

Ritornando la nostra Angela verso Venezia sbarcò nell' Isola di Candia. Ivi fe condursi ad una Chiesa, e prostrata innanzi il Crocifisso, implorò ad essere abile per la gloria Divina, e specialmente alla fondazione predettale, il ricuperare la Vista. Appena promossa la pia istanza fu tosto esaudita. La prodigiosa istantanea grazia, per la quale meglio si conobbe in qual pregio avesse il Signore la sua Serva, fu ben presto seguita da una grazia seconda. Uscite dal porto di Candia con quella di Angela due altre navi, ad un ora istessa, e col vento medesimo, furono all' imboccare del Golfo sorprese tutte da furiosa tempesta, cedettero all' improvvisa burrasca due di esse, e miseramente naufragarono, quella sola che portava la nostra Santa salvossi: riconoscendo tutti i Marinari, e Passeggeri dalle orazioni di Lei il loro scampo. Continuando però l' ostinata Fortuna di Mare per nove giorni fu la Nave campara balzata alle spiagge di Babaria, e trovossi quasi in braccio dell' armata navale de' Turchi. Impallidirono a quel pericolo tutti, ma concorrendo la Divina mano, dovettero confessare, dovere alla meditazione di Angela l' essere liberati da questo secondo pericolo.

Giunta finalmente in Venezia, ove alloggiar volle presso le Vergini del Santo Sepolcro, fu tosto visitata da molte Dame, per obbligarla specialmente a rimanersi presso loro, pregandola ad assumere la soprintendenza delle due pie Case, una detta *della Pietà*, l' altra *della Carità*, ne omisero anche varj proibi Cavalieri, e più di stimolarla gentilmente ad accettare l' impresa. La Santa

però riserbata alla grand' opera destinata dal Cielo per argine al torrente delle iniquità del Secolo, si determinò allora di passare all' acquisto del Romano Giubbileo, onde ricusò l' uno e l' altro impegno, e ritiratasi per poco in Brescia, si dispose al nuovo suo pellegrinaggio.

Oltre le Sante plenarie Indulgenze, invitavano la nostra Pellegrina le Memorie Sacre di cui è cotanto doviziosa la Città Regina del Mondo Cattolico, a sagrificarvi il suo Cuore; Poichè adorato che ebbe in Terra Santa e il luogo, ove nacque il Salvatore, e quelli, ove patì, e dove riposta fu la Sacratissima sua Spoglia, venerare ambiva quel luogo, ove Cristo medesimo si fe vedere al suo Vicario l' Apostolo Pietro, che ad istanza de' Fedeli fuggiva dalla Tirannia di Nerone, e dove il detto Principe degli Apostoli fondò la sua Cattedra, contra cui le porte Infernali non mai prevaleranno, per quanti pestiferi aliti si sforzino ogni giorno di eruttare, per oscurare ed annerire la gloria della Chiesa Romana.

Quali fossero gl' interni affetti suoi nell' entrare in questa Santa Città si potrà esprimere meglio da chi và per la strada della virtù e della perfezione, ed ha il cuore acceso di amore verso Dio.

La corrispondenza del Divino Sposo le fu più propizia nel Romano Soggiorno. Non l' era stato difficile per il viaggio trovar Compagni, ed anche Sacerdoti, che tutti s' inviavano a questa Metropoli per conseguire l' universale perdono, ma l' incontro più gradito per lei fu in Roma istessa, Mentre Ella faceva i divoti suoi giri, e visite de' Santuarj principali, gli venne innanzi un tal Pietro della Puglia, Cameriere del Papa. Conosciuto, e trattato avea questi la Santa nella nave istessa, con cui approdato aveano alla Terrasanta, onde

ravvisatela, e secolei congratulandosi di quel secondo pellegrinaggio, fra le altre cortesi esibizioni, se le offrì pronto ad ottenerle udienza dal Sommo Pontefice. Sorte più bella desiderar non sapea la venerazione di Angela pel Capo visibile della Chiesa.

Clemente VII. informato intanto delle doti maravigliose, ed eroiche Virtù della buona Pellegrina, destinatole il giorno l'accolse con amorevolezza paterna, e nel discorso tenuto seco, scoprì maggiormente l'innocenza, e la vera carità del Prossimo, che animava tutte le sue parole. Quindi facendone grandissima stima l'invitò a rimanersi in Roma a governare qualcuno dei Luoghi Pii a sua scelta. L'umile, e devota Figlia modestamente col S. Padre scusossi, e forse non gli tenne occulta la ragione della scusa, onde non volendo il Papa farle violenza, coll'Apostolica Benedizione congedolla, dimostrando poi al suo Cameriere qualche dispiacimento della di lei partenza, giacchè ritrovato avea in quella Donzella maggiori doti di quelle che gli aveano descritte.

A ricolmarsi poi, e di meriti, e di cognizioni, che disporre la doveano più maturamente alla grande Opera del novello Istituto, nel suo ritorno alla Patria indirizzò i suoi passi alla provincia Milanese, in cui era celebre un Santo luogo, appellato il Santo Sepolcro di Varallo. Passando poi per Solferino si abboccò con Luigi di Gonzaga, Signore di quella Terra, e con la sua Consorte, e queste persone degnissime accordarono alle di lei istanze il perdono ad un loro Suddito, e la restituzione dei beni confiscati. Godette di un colloquio colla Beata Osanna di Mantova dell'Ordine di S. Domenico, ed in Soncino visitò la Beata Stefana, Fondatrice del Monistero di S. Domenico: Quindi ricca sem-

pre più di zelo, e di consigli testituissi in Brescia, e si accinse alla destinata impresa.

Era però la Santa giornalmente combattuta dall' umilissima considerazione di se medesima, e riguardando intanto l' importanza dell' opera stavasi ancora irresoluta, sebbene il Padre D. Serafino di Bologna, Canonico Lateranense, cui comunicata avea, e la Visione, e la sua brama, non meno che i forti impulsi che sperimentava internamente, le facesse tuttora cuore a secondarli. Mentre così agitata, diffidando di se medesima trattenevasi inoperosa, dal Cielo le fu spedito un Angelo a percuoterla asprameute. Non tardò poscia lo stesso Redentore a comparirle, e riprendere la di lei pusillanimità, onde nell' anno 1537. si dice posta mano alla fondazione desiderata.

Abbiamo accennato di sopra, che la condizione di quel Secolo, e il libertinaggio quale impetuoso torrente inondati avea tutti i nostri confini. La Pietà Divina, che in tali funeste circostanze solea mandare dei Servi suoi più zelanti a fare argine a simili torrenti, scelta avea Angela a ripararlo, poichè alla libertà del sesso femminino, bene stava una Santa Vergine da Dio assistita per imporle qualche freno, ed attraversarne gli avanzamenti. L' intento dunque ispirato dalla paterna provvidenza del Cielo fu di chiamare per quanto si potea delle Sagge Matrone, che in cerca andassero di Fanciulle, a fine di salvarle da quel contagio. Esser dovea pensiere delle Matrone Direttrici di confortare le Verginelle afflitte, istruire le ignoranti, sollevare le povere, visitare le malate, ed abbracciare ogni disagio, che dalla Carità venisse loro proposto.

Queste Vergini fatte degne della premura caritatevole della *Merici* rimasero ciascuna nelle pro-

prie Case; anche dopo ottenuto un Luogo atto a radunarle in un' Oratorio, ove la Compagnia di esse col nome di Compagnia di S. Orsola, prese stabilimento. E queste Vergini non volle la Santa finchè visse, stringere con Voti neppur semplici, non che solenni, come appunto è il costume de' Conservatorj. Secondare poi queste doveano la santa intenzione della pietosa Istitutrice, ad altre facendo ciò che fatto fu ad esse, raccogliendo, e liberando dalle mani del Tiranno infernale, e da' suoi commissarj, tutte quelle buone Vergini, le quali educate nel Santo Timor di Dio, e nelle industrie proprie del loro sesso, divenir dovessno ottime Cittadine e della Terra, e del Cielo.

Il vantaggio di questo lodevolissimo Istituto, ciascuno che ben lo consideri e in se medesimo, e nella opportunità non solamente di que' giorni, ma in qualunque epoca, sebbene più costumata, saprà rilevarlo da questi soli principj, senza dilatare in questo breve Compendio tutta la tessitura di sì grand' Opera, che largamente lasciamo a' nostri Leggitori di contemplare nella Vita in grande scritta di così benefica Maestra. Diremo soltanto, che in quella guisa medesima che la Divina Benevolenza provvide la Santa Chiesa, mandando in diversi tempi tanti Santi per opporgli alla perniciosa depravazione del Secolo, colla stessa pietà ispirò alla nostra Eroina di combattere il mal costume; e di soggiogarlo, e mentre quei Santi liberavano tanti Fanciulli, e tanti colla sua compagnia da lacci del Vizio, la nostra Angela trasse dagli spineti del Mondo infame le belle Anime delle sue Verginelle, e trasportolle in forma di candidissimi Gigli nal celeste Giardino, colla compagnia di S. Orsola.

Lasciata a' più Eruditi l' ordittura di questa

grand' Opera, che qui non ha luogo: diremo soltanto che nell' anno 1544. godetta l' approvazione di Paolo PP. III. il quale con sua Bolla confermò il nome scelto dalla Fondatrice di *Compagnia di S. Orsola*. Diremo di più che S. Carlo Borromeo inviato Visitatore Apostolico da Papa Gregorio XIII. contemplato il profitto di tale Istituto ne riportò nuova Bolla per la sua confarmazione, il che avvenna l' anno 1572., ed allora fu, che propagandolo specialmente in Milano, presene cura particolare, essendo solito dire, che la Compagnia di S. Orsola in quella Città, era Figlia di quella di Brescia, ed un germoglio dall' albaro di vita, che ivi piantato avea la B. Angela.

Tre Comunità di questo Santo Istituto erigerne volle il Cardinala de Sourdis Arcivascovo di Bordeaux, le quali si mantennero in semplici Congregazioni fino all' anno 1618, in cui il Sommo Pontefice Paolo V. con sua Bolla eresse tale Compagnia in vero Ordine religioso, concedendola i tre Voti solenni, e confermandone le Costituzioni. L' interesse intanto, che prendeva il Mondo Cattolico di sì prezioso Ordine in pochi anni disseminato l' avea in più Città della Francia, dell' Alemagna, dell' Ungheria, e della Fiandre; quindi passando all' America, goder ne volle la nuova Francia, o sia il Canadà, la Martinicca, ed ove giungera seppe il pregio d' un' Opera cotanta benefica alla Umanità ed alla Religione.

Ma la Santa Fondatrica non giunse a vedere tutto il Mondo Cristiano popolato, come poi fu dal Santo suo Istituto: poichè se l' anima di Lei anelava di unirsi al suo Dio; Iddio del pari voleva a se unirla nel Talamo eterno. Ecco dunque la buona Vergine con la lampada piena, ed accesa di opere le più sante, le più eroiche, le più degne

della Divina compiacenza, chiamata a goderne la giusta retribuzione. Ebbe la Santa l' invito, e sebbene la sua salute fosse minacciata, niente dimeno non dava segno di morte così vicina. Ma ciò che altri non provide, Ella presentì chiaramente, onde si dispone con piena contentezza del Suo Spirito prontissima ad accettare il Celeste Invito.

Intanto il Predicatore della Cattedrale profetizò all' Udienza, che Angela era sul punto di partire dal Mondo; al quale avviso ciascuno rimase sorpreso, e dolente. Fra' più Familiari si mosse un di lei Nipote, e giunse il primo nella sua camera, e trovandola in piedi = *Mancomale*, disse, *voi non stete in quello stato, in cui ci ha fatto credere il Predicatore*. Replicò per altro la Serva di Dio: *egli ha detto la verità: ed io mi dispongo per andare incontro a Gesù Cristo mio Sposo* =. Ed infatti sopraggiunto il Medico la trovò debolissima, e confessò che presto sarebbesi verificata la sua predizione. A tale avviso crebbe l' allegrezza di Angela, osservata manifestamente nel suo volto, e giacchè erasi già munita dei Sagramenti, e chiamate avea a suoi fianchi la Virtù tutte di Lei amiche, si congedò dalle mestissime Figlie; e il dì 27. Gennajo del 1540. volò al Cielo in età di circa 66. anni.

La veneranda Spoglia della Santa qual tesoro inestimabile fu contrastata, dalla Chiesa Cattedrale di Brescia, e da' Canonici Lateranensi della Chiesa di S. Afra, e forse ancora da' Minori Osservanti per averla ascritta al Terzo Ordine. Fervendo la contesa fermossi il Cadavere in potere delle divote Figlie, il che fu per trenta interi giorni. E valse ciò a più chiaramente manifestare la candidezza di questo Corpo Verginale, conser-

vato sempre incorrotto, palpabile, e traspirante un' odore veramente celeste, finchè fu sopra terra.

Fu poi meraviglia di tutta intiera la Città di Brescia accorsa a vederla, quella luce, che per tre continui giorni risplender si vide a guisa di nuova Stella, sul luogo, ove era il Corpo della Santa: dal qual prodigio argomentar si può qual fosse la commozione del Popolo ammiratore, e quale si fu il concorso a venerare quel Sacro Corpo; Si vide allora evidentemente che l' Istituto della nostra Santa era opera della Divina misericordia, che con esso disegnava volea le tenebre di quel Secolo depravato; e che la Serva di Dio anche dal Cielo era intenta ad illuminare la Menti umane, affinchè a quella luce ritrovar sapesse la via già abbandonata della Religione.

E questa intenzione benefica della nostra Santa videsi confermata evidentemente nel prodigio, che ora siamo per narrare. Superata a favore dei Padri di S. Afra la controversia, e trasportato il Saero Cadavere di Angela alla loro Chiesa, fu inalzato un conveniente Mausoleo, e in una tomba di marmo riposto con alcuni elogi degnissimi, ne' quali abbozzati si leggevano i meriti della nostra Eroina Concorse a leggere questi elogi un Giovine Cherico di Patrizia Famiglia, di cui si è taciuto prudentemente il nome; non già per divozione, ma per pura curiosità, insieme con un Sacerdote della Famiglia de' Rossi. Era costui Cherico di quelli, che bestemmiano ciò che ignorano, e per loro infortunio ignorano tutto; la plebe più scimunita li chiama Filosofi, a la Filosofia loro ineiata senza sudore, si stà in negare, o porre in dubbio qualunque cosa: di che ne abbiamo oggidì frequentissimi esempj. Fornito di così belle cognizioni il Filosofetto galante disse = *chi sa, se que-*

ste lodi le convengano = Non ebbe finito di pronunziare queste parole l' audace Scioletto, che dentro la tomba si udirono due Scoppj così terribili, che parve si fosse rotta in pezzi, benchè intatta rimanesse. Tale fu il rimbombo che un Canonico dal superior Coro della Chiesa corse freltolosamente a ricercarne la cagione. Molto più sbigottirono gli Astanti, ma il solo Cherico sconsigliato ne scoprì l' origine, e prostrato però al suolo, domandò umilmente perdono del suo fallo a Dio, ed alla Santa, e cambiò in venerazione il suo disprezzo.

Quivi gli Scrittori della Vita della B. Angela ci hanno regalato il Testamento, ed i Legati lasciati alle sue Figlie Orsoline. L' uno e gli altri vogliano esse Eredi del suo Spirito, delle sue Virtù, ed in particolare della retta norma a ben guidare questa Santa Istituzione, perchè ottener possa i Santi frutti da essa preparati. In vigore di questi legati, che equivaler possono alle leggi di tale fondazione, l' ammirabile Compagnia di S. Orsola, nggi divenuta un vero Ordine Regolare, ha sempre ottenuto, e costantemente ottiene l'intento della Santa, cioè dell' educazione religiosissima delle Fanciulle, colla quale ridotta questa parte più seducente dell' ovile al suo Pastore, non rimarrebbe malagevole il condurvi ancor l'altra.

Oltre il mentovato Testamento, ed i Legati per le sue Figlie, lasciò la Serva di Dio IX Avvisi, nell' ultimo de' quali, in cui l' esorta ad esser tutte un sol cuore, ed un' Anima sola, unite con un stretto vincolo di carità, conchiude: Io vi lascio sotto la protezione di nostra Signora, de' Santi Apostoli, degli Angeli, e di tutta la Corte Celestiale. Vi torno a dire, che se voi sarete unite, voi sarete come una rocca immobile, e come una torre inespugnabile, e superate ogni sorte d' avversi-

tà, e persecuzioni, sempre riporterete una sicura Vittoria contro il Nemico Infernale. Vi lascio adesso, e prego Iddio, che sia la vostra consolazione. Abbiate una viva fede, ed una ferma speranza ch' Egli vi ajuterà nel vostro disegno, e nella vostra impresa, ed io per parte sua vi benedico nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Amen.

Questi Avvisi, o Ricordi furono dalla Santa dettati probabilmente, presso la sua morte, ed in que' momenti, ne' quali più unita al suo Dio, le sembrava già di essere tra' Comprensori in Cielo: il che si dimostra da queste parole: = *Vi certifico che io sarò sempre in mezzo di voi, ajutando le vostre orazioni, sicchè animatevi a far animosamente questa impresa incominciata, ed insieme rallegratevi, che senza dubbio quel che vi dico, sarà così, oltre la grandissima inapprezzabil grazia, che l' Amator mio, anzi nostro, vi darà al punto estremo della morte, perchè alli bisogni grandi si conosce la vera amicizia, e credete certo, che allora specialmente mi conoscerete esservi fedele Amica ec.*

Non permette la brevità di questo Ragguaglio, che ci tratteniamo in descrivere il culto riscosso da questa Santa dall' anno 1540. in cui morì fino a questo punto della sua Canonizzazione. Avvertiremo soltanto, che siccome ogni giorno più si è andata propagando felicemente la pregevolissima sua Istituzione, riconoscendosi il benefizio grande che il Pubblico Saggio ne riceve; così dilatando si và colla Lode dell' Istitutrice ancora il Culto e la Venerazione. Che se poi vi si aggiungono le grazie, ed i miracoli, che per glorificarla dispensa l' amoroso Dio per di lei mano; divenuta la divozione quasi interesse, non troverà mai fine in cuore dei ragionevoli Mortali.

Di queste grazie, e miracoli ne scegliamo alcuni per accendere la fiducia di chi abbandonato dalle arti umane sempre fallaci, vorrebbe procacciarsi la cura del Cielo: e incominciando da quelli approvati formalmente dalla Sacra Congregazione dei Riti: diremo, che Angela Filippini Moglie di Pietro Ravelli Notaj di Brescia da molti anni perseguitata da un' umore scorbutico, nel sessantesimo anno di sua età l' assalì in varie membra con molestissimi tumori. Le gambe furono le più tormentate: le ulceri fetide, e di pessimo colore la investivano a vicenda. Chiusa quella della sinistra, inferocì la destra, divisa in diverse bocche. I Professori riconobbero incurabile la piaga. Preparavasi intanto un solenne Triduo per la traslazione del Corpo della nostra Beata Angela: onde fra la pia agitazione del Popolo, venne in mente ad un' Amica dell' Inferma, l' esortarla a raccomandarsi ad Essa, molto più che di lei portava il nome. Si accende di Fede la misera Malata, ne smarrisce al non sentire nel suo ricorso il minimo alleggerimento. Anzi volle farsi condurre alla Chiesa per farvi in onor della Beata le sue divozioni. Con tale strapazzo però incrudelisce il male. Contuttociò determina nell' ultimo giorno del Triduo di portarsi meglio alla tomba della Santa Accompagnata, o piuttosto sostenuta dal Marito, e dalla Serva, giunta colà si pone genuflessa, ed ascolta tre Messe. Al finir della terza si alza da se; smarrito è il grave dolore: Libera corre ovunque le piace; sparita è la piaga, e getta stupore in chi la vede così prodigiosamente sanata.

Maria Angela Comuni Monaca Professa nel Monastero di S. Giovanni Evangelista in Verona dall' età sua di 24. anni pativa di gravi incomodi di petto, a tal che giacere distesa, e molto meno

appoggiata sul sinistro lato erale affatto impossibile. A tutto ciò si aggiunse nell' Ottobre del 1777. un colpo di apoplesia, che determinossi poi in una paralisia in tutto il fianco sinistro. Si aggravarono poi i primi incomodi; manifestossi una Vomica con febbri quasi continue, ed ardenti, a segno tale che bisognò soccorrerla con 35. sanguigne, che più non permettevano le forze dell' Inferma, e la lunga inedia, giacchè stretta la gola da frissime convulsioni, a grande stento inghiottir se lefaceva qualche poco di brodo. In tale stato impediti i necessarj medicamenti per bocca, il dì 13. Luglio 1778. le furono somministrati i Sacramenti, e si dispose alla morte. Espostasi però in Camera dell' Inferma una Reliquia della nostra Beata, ed incominciata una Novena, sente la medesima qualche alleggerimento ne' suoi mali. Cresce il miglioramento nel giorno seguente; onde animata sempre più, domanda alla Santa, che non a poco a poco, ma tutta insieme le faccia la grazia, a gloria sua, e della Divina Onnipotenza. Credereste? Così avvenne, ed eccola sana perfettamente a visitar le Compagne, che con lacrime di giubbilo, e di tenerezza scesero a ringraziare Iddio, ed attestare insieme il prodigio.

L' anno 1779. nel Conservatorio dell' Ospedal maggiore di Brescia una Giovine di anni 27 per nome Maria d' Acquafredda fu gittata a terra da un colpo di apoplessia, per cui perdette ogni senso, ed ogni moto, e co' denti sì stretti, che per qualche ristoro conveniva usare molta industria. Tale conservandosi per lo spazio di tre mesi ad onta d' ogni rimedio, la munirono degli ultimi Sacramenti. Confessata a cenni, e introdotta a stento la Sacra Particola, poichè seppe esser prossima la festa della Beata Angela fa segno di vo-

lerlese raccomandare. Applaudita questa volontà, si mandò dell' olio al suo sepolcro, e se ne riacosse un poco di quello, che già vi ardea, ungendone i denti, la lingua, il braccio, la coscia; e la gamba offesa. Appena ciò fatto si sciolsero le mandibole, la lingua, e tutte le altre membra, e ritornato in tutto il corpo il giovanil vigore, alzata da letto, liberamente passeggia, e gridando: *sono guarita*, fa sbalordire le Compagne.

In Desenzano Patria della Santa, il Festajolo Biagio Beschi nello sparare la Chiesa di quelle Orsoline, dopo il Triduo celebrato per l' approvazione Pontificia del culto della loro Fondatrice, rottasi la Scala da' lui salita, precipita da quella, cadendo colla testa indietro sullo schienale d' una panca. Grida una delle Orsoline: *ah Beata Angela*. Corrono molte di loro a quello strepito, e quando credevano trovarlo o morto, o semivivo, lo veggono sano risalire un' altra scala, e proseguire il suo lavoro. Visitato poi da' Professori Medici, e libero vedendolo da qualunque contusione, non che ferita, non dubitarono di ascriverlo a miracolo.

Un Fanciullo di otto anni per nome Girolamo, Figlio d' una povera Vedova, portato fu dalla Madre al Sepolcro della Santa, giacchè era ne' piedi talmente impedito, che nè reggersi, nè camminar potea senza appoggio. Consegnata una Candela per ardere a quell' Altare, si pone in orazione, dicendo al Figlio, che si raccomandi a quella Santa. Quindi dopo qualche tempo, *porta il tuo bastone*, soggiunse, *alla Beata, e donaglielo. Non posso*; quegli rispose, *le gambe mi dolgono troppo*: Prosegue ella l' orazione, e ripete al Figlio il comando, ma questi replica, *come fa-*

ò a ritornare a casa, senza il bastone? Torna ad orare la povera Vedova, e poi a stimolare il Figlio perchè porti il bastone all'altare. Crucioso, e piangente il Giovinetto, *non posso, mamma non posso*. Ma la costante Donna niente smarrita per le lacrime del Figlio, anzi invigorendo la sua fiducia, risoluta si volge alla Santa, *e io non uscirò* le dice, *da questa Chiesa, se non mi fate la grazia*. Pronunziate appena queste parole, sano il Figlio, corre all'altare, depone colà il bastone che gli serviva d'appoggio, lascia la Madre, ed uscito volando dalla Chiesa, sale da una sua Benefattrice a far mostra del miracolo. Attonita questa, e quelli che il conosceva proruppero in esclamazioni di giubbilo, e di plausi, lodando Iddio Glorificatore della Beata.

Tralasciando tutti gli altri prodigj per non trapassare i confini d'un breve Compendio; uno solo narrar ne vogliamo; perchè molto opportuno a rischiarare i pregi della Santa: Francesco Gallerani Giovane di anni circa 32. venuto era in Brescia quale Impresario di un Teatro in musica di quella Città nel 1780 Era però il misero attaccato sì gagliardamente dal mal di petto frutto di comperata Etisia, che sebbene ei si lusingasse superarlo, a gran passi lo conduceva al Sepolcro. Ciò che rincresceva a' saggj Amici suoi si era, che tutto immerso nelle mondane frenesie, poco, o nulla faceva conto della Religione, ed a tal disgraziata meta trascinato l'aveano tutti i vizj, e quelli del senso particolarmente. Fra varie pie insinuazioni adoperate alla salute di quell'anima, giacchè quella del corpo era disperata, vi fu chi gli propose il ricorrere alla B. Angela Merici, di cui si decantavano giornalmente grazie, e prodigi manifesti. Indotto il Malato dagli esempj riferiti opportuna-

mente, spedisce la limosina per una Messa, e due Candele di cera all'Altare della Santa, ed accompagna il dono con questa preghiera. = *B. Angela, se siete veramente quella gran Santa, che mi venite dipinta, entro otto giorni ottenetemi una buona guarigione, o del corpo, o dell'anima.* Celebrata appena la Messa, egli sente premerai fortemente il cuore, si scioglie in largo pianto in detestazione di sue colpe, risplendongli nella mente i lumi delle Cattoliche Verità, si confessa, e la sua confessione dichiara il prodigio, chiede il Santissimo Viatico, e rassegnato ne' divini voleri, fra gli atti più fervidi delle primarie Virtù, rende l'anima depurata al suo Creatore.

Debbono invidiar certamente questa grazia i mortali che vivon da scordati di Dio non pensano che alle brutalità della terra. L'otterranno anch' essi se la richiederanno fervorosamente a questa Santa, da cui si possono aspettare anche tutte quelle, che riguardano i beni temporali, e la salute del Corpo, come veduto abbiamo ne' pochi miracoli di sopra accennati, ed in tutti gli altri che ci ha prescritto di tralasciare la brevità di questo Compendio, e la pubblica divota curiosità di avere almeno un breve Estratto del Testamento della Santa, e de' Legati in cui è divisa.

TESTAMENTO DELLA SANTA

IO Angela Serva indegna di Gesù Cristo prego l'eterna benedizione sia concessa dall' Onnipotente Iddio sopra di voi nobile Contessa Lucrezia Lodron Madre principale della Compagnia di S. Orsola, e a voi altre nobili Matrone Genovefa Luz-

zago, Maria Avogadro, Veronica Buzza, Orsola Gavarda, Giovanna Monte, Isabella Prato, Eleonora Pedezorra, a Caterina Meja nel nome dal Padre, e del Figliuolo, e Spirito Santo.

Volendo Dio (le mie cordialissime nel Sangue di Gesù Cristo Sorelle, e Madri onorande,) coll' eterno suo consiglio eleggere fuori della vanità del Mondo molte divote Donne, e specialmente Vergini, cioè questa nostra Compagnia, ed essendogli piaciuto per la sua infinita bontà adoperarmi a tale, e tanta sua opera per mezzo suo, quantunque dal canto mio fossi io insufficientissima, e inutilissima Serva, mi ha anco, secondo la solita sua bontà dato, e concesso tal grazia, e dono, che io le potessi governare secondo la volontà sua, a provvedere nelle loro necessità, e bisogni, specialmente poi in quelli, che sono pertinenti ad ammaestrarla, e mantenerle nella via, nalla quale sono state elette: onde fra le buone necessarie provvisioni, che Dio ha operato in me, voi carissime Matrone ne siete una dalle principalissime, essendo voi degne di essera vere, e cordiali Madri di così nobila famiglia a voi nelle mani concessa, per averle quella cura, e custodia, che avereste se fossero uscite dall' istesso corpo vostro, nel che io vorrei, che destaste l' occhio dell' intelletto, e consideraste la grazia, e ventura vostra, che Dio si è degnato di farvi Madri di tante Vergini, e che l' isresse Spose sue abbia date nella fede del governo vostro, e commesso quelle nella vostre proprie mani. Oh quanto avete da ringraziarlo, ad insiame da pregarlo, come s' è degnato di farvi presidenti a così nobil gregge, così si degni anche di darvi tal sapere, e possiate far opera degna di lode nel cosperto suo, e mettere ogni studio, e forza in fare il vostro dabito. Onda vi bisogna fare una intera

è stabile deliberazione di sottomettervi totalmente alla sua Divina Volontà, e con una viva, e salda fede da lui ricevere tuttociò che avete a operare per amor suo, e in questo (accada ciò che si voglia) costantemante sino al fine perseverare, ma sopra tutto vi prego, e supplico per la Passione, e Sangue di Gesù Cristo sparso per amor nostro, vogliate mettere in opera con ogni sollecitudine questi pochi ricordi, i quali, mediante la grazia di Dio qui sotto vedete esser posti per ordine. Imperocchè io ora partendomi di questa vita, e lasciando voi in cambio mio, e come eredi di questi avvisi, vi saranno come Legati, ed ultima mia volontà da eseguirsi fedelmente da voi.

Estratto del Primo Legato.

Che la Madri, e Sorelle sue in Cristo Gesù sieno mosse al governo di questa Compagnia di S. Orsola per il solo amor di Dio, e per zelo della Salute delle anime.

Del Legato Secondo.

Che tengano conto, e nel cuore ciascheduna di queste Vergini, non solo de' nomi loro, ma della condizione, stato, ed essere delle medesime, abbracciandole con carità ed amor medesimo, con cui dalle Madre Carnali sono riguardate ed amate le proprie Figlie.

Del Legato Terzo.

Che le accarezzino con piacevolezza insegnata da Gesù Cristo: *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde.* E si guardino di volere che si facciano le cose per forza; perchè disse Gesù = *Jugum meum suave est, & onus meum leve.* Nondimeno si usino le riprensioni, e le asprezze, secondo il tempo, il luogo, e condizione, e bisogno delle persone, ma per pura carità, e zelo delle anime.

Del Legato Quarto.

Procutino che queste Figliuole siano adorne d' ogni virtù, e buon costume, ed ogni loro atto, e gesto spiri onestà, prudenza, pazienza, e carità. Che se le Madri comuni si sforzano di ornare i costumi delle carneli figlie loro, perchè piacer possano a' Sposi loro temporali, ed entrare in grazia de' medesimi, tanto più debbono fare le Governatrici di questa Compagnia per porre in grazia dello Sposo eterno, del Signore de' Signori le loro Figlie.

Del Legato Quinto.

Se alcuna di esse ammonite più volte non si correggerà, si sospenda l' ammonizione, e si allontanino le Avvisatrici, sperando che la Delinquente nel vedersi abbandonata, si compunga, compunta che sia, domandi perdono a tutte, e il Padre della Compagnia gl' imponga il digiuno d' un Venerdì in pane ed acqua.

Del Legato Sesto.

Non ci ebbia molta fiducia in chi segue le mode, le pompe, e simili fraschetie, me giovi la prudenza in osservare che vinta in queste parte, potrà superare più facilmente le altre difficoltà.

Del Legato Settimo.

Si congreghino le Madri colle Avvisatrici due, o almeno una volta il mese per esaminare i diportamenti di esse Giovani, e le necessità loro spirituali, e temporali.

Del Legato Ottavo.

Si radunino pur tal volta queste Verginelle, ove parerà più opportuno, e ascoltino qualche persona Spirituale, ed esemplare, che ad esse faccia qualche discorso, ed esortazione. Il vedersi le Giovani insieme sarà utile ad unirle con quel vincolo di carità che insegna S. Agostino.

Del Legato Nono.

Su le providenze temporali che manderà Iddio, la Governatrice, il Padre della Compagnia, e i nostri Protettori diano consiglio, sempre colla mira al bene Spirituale delle Figliuole.

Del Legato Decimo.

Raccomando alle Madri l' elemosina, ed usar cortesia, essendo un mezzo efficace per rimuovere il male, ed indurre al bene, obbligandosi con ciò le persone alle opere buone.

Del Legato Undecimo.

Custodiscano come buone Pastorelle questo gregge, e lo guardino da' Lupi, che in *questi tempi pestiferi* girano per divorarlo. Siano perciò unite, concordi, e si dica di loro. *Erat autem eorum cor unum*, e così sieno colle Figlie da cui' sian riconosciute a guisa di Pastore.

Del Legato duodecimo.

Se si accorgeranno di qualche ombra, o puzzo di peste eretica, subito accorrino col Padre della Compagnia a dissiparlo, guardandosi dal Demonio, che sotto specie di bene, inganna; considerando, che dove è diversa volontà, è discordia; e dove è discordia è rovina = *Omne regnum in se divisum desolabitur*.

Del Legato ultimo.

Occorrendo qualche nuova provvidenza, si ricorra all' orazione, che il Signore Iddio è il vero Maestro: ed Egli non abbandonerà questa Regola dalla sua mano piantata, e darà alli nostri desiderj perfetto compimento.

F I N E.

COMPENDIO
DELLA VITA
DI S. GIACINTA MARESCOTTI.

L'Anno 1585. nacque Santa Giacinta nella Terra di Vignanello, feudo della sua casa, da Marcantonio Marescotti Conte della stessa Terra, e da Ottavia Orsini di lui Consorte. Ebbero essi dal matrimonio loro cinque figli, due maschj, e tre femmine, la seconda delle quali fu la nostra Santa, a cui nel Battesimo fu imposto il nome di Clarice, che poi facendosi Religiosa, mutò in quello di Giacinta. Educata dai Genitori insieme con i Fratelli e le Sorelle nel Timore di Dio, mostrò nei primi anni di aver sortito un anima inclinata alla virtù, ma crescendo cominciò a mostrarsi amante delle pompe, e vanità del Mondo, con adornarsi secondo il suo stato, e portò lo stesso spirito ancora nel Chiostro, dove lo ritenne per qualche tempo ancora coll'abito religioso, finchè toccata da Dio si scosse, e piangendo amaramente le passate leggierezze, si diede tutta alla mortificazione, ed alla pratica delle virtù in una maniera ammirabile.

Dimorando in Vignanello, un giorno mentre era in età di sett'anni, scherzando colla fune di una Cisterna, che era nel Giardino del Palazzo, inviluppata nella stessa fune fu portata sull'orlo della Cisterna, in cui precipitando con impeto uno dei secchj pieni vi trasportò ancor essa, che restò sospesa in aria sostenuta invisibilmente dalla Santissima Vergine fintantochè fu liberata da quel grave pericolo da un servitore di Casa, che accor-

se opportunamente, avendola veduta da una finestra. Poca, o niuna impressione fece allora nel di lei animo un tal prodigio, di cui peraltro sovente si ricordò di poi nel corso della sua vita, e ne ringraziava il Signore, e la Santissima Vergine da essa allora invocata.

Nulla giovando le premure dei pii Genitori, nè gli ottimi esempj delle due buone sorelle, Clarice andava di giorno in giorno spiegando un animo vano, ed orgoglioso, onde il Padre pensò di metterla nel Monastero di S. Bernardino in Viterbo, dove era già Monaca Suor Innocenza sua sorella maggiore, che vi menava una vita molto virtuosa, sperando, che coll'esempio di questa corzeggesse il suo spirito, e si dasse alla virtù, ma informato il Conte Marescotti, che Clarice colà non faceva alcun profitto, la fece tornare a Vignanello. Intanto accadde che Ortenzia, sorella minore di Clarice, fosse maritata al Marchese Paolo Capizucchi, di che Clarice provò tanto dispiacere, credendosi, come maggiore di età, di esser preferita in ciò alla sorella, che si mise in una profonda malinconia, e diventò sì strana, che divenne esercizio di pazienza a tutti di Casa. Vedendo il Padre l'animo inquieto della figlia, e intendendone la cagione, un giorno mosso, dobbiamo credere da Dio, le propose un rimedio, che sembrava naturalmente contrario al di lei male, cioè di farsi ancor essa Monaca nel Monastero, in cui era stata in qualità di educanda. Sentì Clarice di mala voglia la proposta del genitore, nondimeno siccome era stata sempre obbedientissima ai genitori, abbassò il capo, e disse di volersi far Monaca, giacchè egli così voleva. Disposte pertanto le cose fù condotta a Viterbo, e nel giorno determinato vestì l'Abito Religioso del Terz'Ordine

di S. Francesco nel Monastero di S. Bernardino, che era, ed è soggetto ai Minori Osservanti. Fece ella ciò con coraggio tale, e con tanta ilarità esteriore, che il Conte Padre, presente alla funzione, cui era ben noto l'animo della Figlia, considerando il Sacrifizio, che questa faceva cadde in un profondo deliquio, e stette ivi lungo tempo quasi privo dei sensi. Riavutosi poi si portò al Parlatorio per visitare la novizia, la quale dalla grata con alterigia gli disse. „ Eccomi Monaca, ma voglio vivere da mia pari „ come fece finchè fu scossa dalla grazia del Signore. Fatta in capo all' Anno la Solenne Professione, obbligò il Padre a farle edificare dentro il Monastero una camera particolare, che presto più non piacendole, le fu mutata in un appartamento, edificato apposta, che adornò con mobili preziosi, disdicevoli alla fatta Professione. In somma vestì l' Abito, ma non lo spirito di Religiosa, se non che dopo alcuni giorni portatasi da Roma a Viterbo Ortenzia novella Sposa, ornata di gioje secondo il suo stato, e recatasi al Monastero per visitare la nuova Monaca, che lasciato il nome di Clarice aveva preso quello di Suor Giacinta; appena questa la vidde vestita in gala, ne sentì interno dispiacere, ed offertoglisi dalla sorella un prezioso diamante che aveva in dito legato in un' anello Giacinta lo prese con tanto dispetto, che ne restarono maravigliati, quanti ivi se ne trovarono presenti.

Contuttociò seguitò a vivere nel Chiostro per lo spazio di circa dieci anni, tutta dedita alle vanità, ma fu sempre tanto vereconda, e pudica, che se qualcuno avesse ardito alla sua presenza, stando alle grate, di proferire qualche parola equivoca, o poco onesta, subito si turbava, e ne mostrava dispiacere. Conservò ancora la devozione

verso le cose Sante, e quell'obbedienza, che dalla Casa Paterna prestò esattissima ai suoi Genitori, la mantenne eziandio, ed accrebbe nel Chiostro verso la Superiora, e tutti i maggiori.

Giunto finalmente il tempo, in cui volle Iddio trarre a se l'anima traviata di Suor Giacinta, permise, che giacendo in letto con febbre, chiamasse a se il Confessore ordinario del Monastero, che era allora il P. Antonio Bianchetti Romano, Minore Osservante. Andò questi, entrato nella camera dell'inferma fu pregato di ascoltare la di lei confessione, ma questi ispirato da Dio ricusò di ascoltarla, e le soggiunse, che il Paradiso non era per le persone vane, e superbe. Tremò a queste voci Suor Giacinta, e tutta sbigottita gli rispose: „ Dunque non ci è rimedio per me? „ replicò il Confessore, che l'unico rimedio era quello di chieder perdono della vita passata a Dio, risarcire lo scandalo dato alle Sorelle, ed incominciare una vita nuova. Promise sul fatto Suor Giacinta di far tutto prorompendo in un dirottissimo pianto. Allora il P. Antonio, dopo averla consolata alquanto colla speranza della Misericordia di Dio, soggiunse, che stando allora le Monache in refettorio per la cena, facesse sul fatto una pubblica comparsa di penitente nel refettorio medesimo, e che dopo fosse andata da lui che l'avrebbe aspettata nel confessonario per udirne la confessione. Detto ciò, il P. Antonio se ne partì, e Suor Giacinta, alzandosi intanto dal letto, e vestitasi dell'Abito più logoro, che avesse, se ne andò al Refettorio senza velo in capo, e prostrata in mezzo, e disciplinandosi aspramente domandò con molte lagrime perdono a tutte dei suoi passati trascorsi. Restarono tutte sorprese le Religiose a questo improvviso spettacolo, dopo il quale andò la

Santa a trovare il Confessore, e confessatasi delle sue colpe, promise di darsi tutta alla virtù, e a Dio. Benchè peraltro fosse sincero questo suo proposito, ne andò per qualche giorno procrastinando l' esecuzione.

Iddio che voleva in lei compita l' opera incominciata la colpì con una grave infermità, per cui si voltò di nuovo a lui, promettendogli con più fervore, l' emendazione della vita. Invocò per ciò fare la protezione di S. Caterina da Siena, della quale avendo nelle sue stanze un ritratto, udì sensibilmente assicurarsi da questa della sua assistenza per correre la via della perfezione. Piena pertanto di coraggio, cominciò dalla povertà, che è il primo voto delle persone Religiose, spropiandosi in mano della Abbadessa di quanto aveva, non altro riserbandosi per divozione, che l' Immagine di un Crocifisso, ed un Reliquiario, in cui era un pezzo della S. Croce, delle quali cose ancora dipoi si spogliò appena ne fu richiesta. Allenò dal suo appartamento quanto vi era di vano, di superfluo, non altro lasciandovi che le nude pareti, in mezzo alle quali piantò una Croce di legno, che giungendo dal pavimento sino alla volta, dove era fermata, congegnò nella stessa Croce una catena di ferro, con una estremità della quale, mettendosi la sera a dormire in una piccola nicchia, che stava dirimpetto alla stessa Croce, facevasi legare da una sua confidente, per tormentare il suo corpo, ed esser pronta all' Orazione, e a molte mortificazioni, colle quali particolarmente di notte si straziava. Era questa catena raccomandata nell' altra estremità alla Croce, e caricata a guisa di svegliarino, onde giunta l' ora, che essa voleva, si scaricava, e scuotendo il piede legato all' altra estremità, la Santa si sve-

gliava, e dava principio alle sue orazioni, e penitenze. Il suo letto ordinario era un fascio di sermenti, che nelle malattie mutava in un duro saccone di paglia, su di cui dormiva posando il capo sopra una pietra, la sua veste era una tonaca ben logora, che domandava per carità al P. Guardiano dei Minori Osservanti del Convento del Paradiso di Viterbo, allorchè ivi moriva qualche Religioso. Portava poi questa tonaca di notte e di giorno cinta d' una grossa corda, rattoppandola allorchè si rompeva con pezze del medesimo panno. Il suo velo, senza mai mutarlo fu sempre da questo tempo in poi una ruvida saja, e camminava per lo più a piedi nudi. Questo tenore di vita intraprese dalla sua conversione S. Giacinta, così compensando le vanità, e delicatezze passate.

Qual vera figlia di S Francesco s' innamorò tanto della povertà, che oltre lo sproprio di quanto aveva, ed il vestire poverissimo, giunse a disprezzare il denaro in maniera, che si dimenticò anche del nome delle monete. Quantunque non avesse che pochissime e povere cose necessarie a suo uso, non si stimava mai povera abbastanza, anzi per esercitarsi negli atti di questa virtù ritirandosi spesso in un luogo rimoto, ed oscuro del Monastero per gastigarvi il suo corpo, giunta quivi, si cavava la tonaca, e rivolta al Cielo diceva: „ eccomi qui con poca veste mio Dio. Così „ voglio servirvi, nè altro pretendo in questo „ Mondo, che Gesù Cristo, e questo Crocifisso. „ Detto ciò, e dato di piglio ad una disciplina, si batteva a sangue con tanta forza, che scorreva anche per terra, ed intanto andava dicendo di voler vivere e morire povera come l'amor suo Crocifisso. Dopo questa carneficina rivolta alla Regina del Cielo, con umiltà, e fervore le diceva:

„ compatite, pietosissima Madre, la nudità d' una
„ vostra miserabilissima figlia, ma insieme soccor-
„ retela, perchè senza il vostro ajuto come potrà
„ comparire tra tante vergini spose del vostro dol-
„ cissimo Figliuolo in questo Monastero? Datemi
„ dunque per limosina quelle povere vesti, date
„ da mé poco fa al vostro Figlio, acciocchè possa
„ ricoprire questa mia mezza nudità. Fatemele
„ rendere, vi prego, che vi prometto di servirme-
„ ne per mero uso, di non appropriarmi il dono,
„ di non abusarmi della grazia. „ Ciò detto, co-
me se ricevesse quegli abiti per limosina dalla Vergine, piena di timore, e di riverenza li prendeva, li baciava, e se ne vestiva.

Giunse a tanto questo suo distacco dalle cose della terra, che si spogliò ancora di tutti gli affetti naturali del cuore, anche di quelli dei propriprj parenti facendone un' offerta al Signore, onde un giorno prostrata avanti il Santissimo Sacramento, accesa tutta di carità verso il medesimo, rinunziando all' affetto verso i suoi consanguinei anche più stretti, quale sentiva in se molto tenero, con una industriosa carità si elesse nuovo parentato in Cielo di quei Santi particolarmente, che erano stati peccatori. Fu questo distacco tanto sincero, che da quel punto non volle più esser chiamata Suor Giacinta Mariscotti, ma Suor Giacinta di Maria Vergine, segnandosi così anche nelle lettere, ed in ogni altra scrittura.

Per imitare i parenti, che scelti si era in Paradiso, stati già quasi tutti peccatori, e poi penitenti, straziava il suo corpo con ogni sorte di asprezze. Temendo nel flagellarsi, che il suo braccio fosse debole con replicate suppliche indusse una Sorella Converza forte e robusta a batterla senza riguardo dopo con tutta la forza, e indottasi la

povera Conversa a compiacerla con somma sua repugnanza, se ne andavano nell' ore più cupe della notte in un luogo ritirato del Monastero, e quivi la Santa si faceva legare inginocchione ad un legno colle mani dietro alle nude spalle, e si faceva battere ora con discipline di ferro, ora con corde, ora con verghe, ora con altri ordigni crudeli sino all' apertura di molte piaghe, ed allo spargimento di sangue. Se la Conversa s' inteneriva per compassione, e stanca alle volte desisteva piangendo dal battere, essa l' animava a proseguire con più vigore, dopo averla fatta alquanto riposare.

Nell' estate si metteva, e stava lungo tempo esposta a capo scoperto ai più cocenti raggi del Sole, e nell' inverno, gelandosi le acque di un canale, che è nell' orto del Monastero, ella di notte vi si portava nascostamente, e rotto il ghiaccio, vi entrava dentro con i piedi, e gambe nude meditando la Passione del Signore. Usciva di là intirizzata dal freddo, onde appena poteva muoversi, e si strascinava con istento alla cella, ed una volta vi sarebbe rimasta morta, se la sua Conversa non fosse andata a cavarla di là, e condurla alla stanza, dove rimasta sola, per lo più si occupava in devoti esercizj sino all' alba. Se la stagione era mite, compensava questo tormento con salire di notte la scala più alta del monastero, carica sulle spalle di una pesantissima Croce, o disciplinandosi a sangue e figurandosi di salire col Redentore le scale del Pretorio di Pilato. Quando nevicava, se ne andava affatto scalza nell' orto camminando sulla neve di notte tempo visitando le sette Cappelle, che ivi erano orando in ognuna lungamente, e ciò faceva ogni Sabato, comunque fosse il tempo spargendovi molte lagrime. Sovente, vincendo sempre la ripugnanza che vi sentiva, si pre-

sentava nel refettorio senza velo, disciplinandosi alla presenza di tutte le Religiose. Spesso per amore della solitudine si chiudeva nella sua Cella, o si faceva legare in qualche luogo appartato, provando una grandissima pena per la contrarietà che aveva di star sola. Nel passare avanti la porta di una Religiosa inferma, da cui usciva un insopportabile fetore sentiva tal nausea, che un giorno avendola manifestata alla Abadessa, questa per far prova di lei, la consigliò, che per vincersi, prima si accostasse alla Cella, poi vi si fermasse a mirare certe pezze piene di marcia, che gravano ivi per terra, indi le toccasse, ed in fine le prendesse in mano, e le baciasse. Tutto fece la generosa, ed obbediente Giacinta, che giunta a leccare colla lingua quelle pezza, confessò poi di aver trovato in quell' atto tanta soavità, quanta provata non ne avrebbe mangiando qualunque più delicata vivanda.

Una religiosa di lei amica avendo una grossa, ed acuta spina, staccatasi dalla corona di un Ecce Homo, la Santa tanto la pregò per averla, che alla fine l'ottenne, e in diversi Venerdì con molto spargimento di sangue, e dolore acerbissimo si faceva conficcare detta spina nel capo. Dalla stessa amica si fece aprire nelle braccia, nelle gamba, e nel collo cinque piaghe con ferri infuocati, che poi dal confessore fù obbligata a curare, colla proibizione di rinnovarle. Ogni Venerdì si faceva gocciolare sulle nude spalle, già tutte ferite dalle discipline una candela accesa, onda ne sentiva un grandissimo tormento. Se portava i sandali, vi metteva dentro dei ceci acchi, i quali premuti colle nude piante dei piedi, entravano nella carne, e cagionavano un acerbissimo dolore, quale diveniva più eccessivo quando bisognava cavarli con

ferri, benchè tornasse presto a rinnovare con altri ceci le ferite, e il dolore. Ogni Venerdì mattina si empiva la bocca di amarissimo assenzio, e lo andava masticando tutto il giorno in memoria del fiele, che fu dato sulla Croce al Redentore, per amore del quale faceva altre molte cose, che si diranno.

Non si finirebbe mai, se riferir si volessero tutte la penitenze, mortificazioni, e digiuni, che ella fece per custodire il giglio della castità. Si cibava una sola volta il giorno di tre once di pane diseccato nel forno, e di poca acqua semplice, e pura. Se talvolta in Comunità mangiava per ubbidienza un poca di minestra, coll' acqua la rendeva insipida, e nauseante, e faceva pasto, quando a pane secco e duro aggiungeva un poco di erba cruda, o pure cinque ciliege, o cinque grani di uva secca, o una radice, secondo le stagioni. Se per obbedienza aggiungeva dell' erbe cotte, ed un poco di vino mangiava quelle senza condimento, e beveva questo snervato affatto dall' acqua. Nelle vigilie delle Feste principali, nell' Avvento, e nella Settimana Santa mangiava di più un insalata di assenzio, o di altre erbe amarissime, e passava tutti i Venerdì dell' anno senza assaggiare alcun cibo. Con un digiuno rigorosissimo si preparava a tutte le Feste della SS. Vergine, e con uno di quaranta giorni quella di Pasqua, e di Pentecoste, non mangiando in tali giorni, che le tre once di pane secco, e non bevendo, che un solo sorso di acqua. Faceva di più ad imitazione del P. S. Francesco sette Quaresime l' anno, ed avendo fatto proposito di non mangiare la sera, se ne andava al Refettorio in tempo di cena, e leggendo per un' altra Religiosa, se ne usciva di là senza aver assaggiato cosa alcuna, onde può dirsi, che

il suo digiuno fosse continuo, e che sola mangiasse per non morire. Avendo fissato non solo di straziare il suo corpo con ogni sorte di austerità, ma ancora di negargli qualunque benchè minima innocente sodisfazione, mantenne tal promessa con tanta esattezza, che in un giorno di Venerdì, sentendosi languire per la fame, andò alla dispensa comune del pane, a presone uno in mano, se lo accostò alla bocca, e poi lo posò nella dispensa senza assaggiarlo, e se ne partì di là colla sua fame.

Un' altra volta desiderò di mangiare una coratella di Agnello, se la fece portare, l'appese nella sua camera, ve la tenne diversi giorni, odorandola di quando in quando, e dicendo a se stessa, domani la mangerai, ma questo domani non venne mai, onde putrefatta in fine, e tramandando un gran puzzo, fu obbligata per obbedienza, gittarla via. In somma straziò tanto il suo corpo con maniere anche nuove, e da se inventata, che un testimonio nel Processo ebbe a dire: „ Sono „ stati quasi infiniti li atti di astinenza da lei „ usati, invantando la penitenze, per così dire, „ sotto terra. „ Tuttociò ella faceva, come si è detto, per difesa della Castità della qual virtù fu tanto gelosa, che, oltre le cose già dette, le quali faceva, ed accompagnava colla continua Orazione, andando alle grate per necessità, sempre si faceva accompagnare da una Religiosa provetta, e stava cogli occhj fissi immobilmente in terra, nè li alzava se non per riscuotere qualche persona involta nei vizj. Innamorata di questa virtù, procurava di accendere nell'amore della medesima ancora gli altri, e celebrandone con somma eloquenza di cui era fornita, i pregi, e la bellezza, esortava tutti per meglio custodirla ad invocare sovente con fervore la Regina delle Vergini ed alcuni Santi che

si distinsero colla pratica di virtù sì bella. Se udiva parlare di Matrimonj, subito si impallidiva, e troncava il discorso, o se ne partiva, compiacendosi per lo contrario di sentire parlare della Verginità, e di leggere i libri, che trattano di queata virtù, o le vite di quei Santi, che con particolarità si distinsero in essa. Quando alcuna dell' Educande usciva dal Monastero per maritarsi, ella se ne affliggeva, e andava replicando piangendo: „ povera stolta? Quanto sarebbe stato meglio lo „ Sposo Celeste, che lo Sposo terreno. „

Per quanto fossero gravi le sue infermità, particolarmente di dolori colici, che spesso l'assalirono per lo spazio di sedici anni, sempre fu maggiore la sua pazienza esercitata ancora con gran coraggio nel sopportare le ingiurie, che riceveva. Il passaggio di lei fatto nel fiore degli anni da una vita delicata, comoda, ad una austera e penitente non le recò mai un minimo rincrescimento, nè si udì mai profferire una doglianza, anzi si mostrò sempre allegra, e contenta in maniera, che mancando le forze corporali, acquistava più vigorose quelle dello spirito, e senza mai tralasciar mienta delle sue austerità, e penitenze, desiderava sempre nuovi patimenti, ed aborriva perciò ogni delicatezza anche nei medicamenti, ed in altre cose, delle quali doveva far uso. Soffriva tutto con tanto coraggio, che mai pregò il Signora di liberarla dalle sue infermità, e travagli, ma bensì di darle pazienza per sopportare tutto con merito.

Così faceva ancora nelle ingiurie, che riceveva talvolta anche nello stesso Monastero, dove alcune Religiore, vedendo in lei un tenore di vita nè praticato, nè praticabile da altri, la trattavano da singolare, da ipocrita, ed anche da pazza, beffeggiandola, e deridendola con questi, ed altri ti-

toli consimili. Udiva ella tutto senza darne un minimo segno di turbamento, e calunniata eziandio di qualche fatto, per cui mormoravano di lei, chiamandola anche spia del Monastero, ella senza mai proferir parola per sua giustificazione, altro non diceva: così vuole Iddio. *Sit nomen Domini Benedictum*. Fu soggetta anche alle tentazioni, che, permettendolo sempre lo stesso Iddio, le suscitava contro il Demonio, nimico della di lei virtù. Una di queste fu molestissima, e terribile, con cui credeva il tentatore di abbatterla, e ridurla alla disperazione, suggerendole, che la Beatitudine del Cielo, per essere eterna, e senza alcuna variazione, le sarebbe venuta in fastidio, e che perciò faceva male a faticar tanto per acquistarla. Questo molestissimo pensiero la faceva esclamare: dunque se non vado in Paradiso, anderò all' Inferno, e chiudendosele il cuore, le impediva il respiro ed alle volte prorompeva in dirottissimo pianto, che poi rasciugava con ribattere generosamente col divino ajuto la tentazione. Allora il Demonio l' assaliva con altre suggestioni più fiere, mettendole in capo, che non vi fosse nè Paradiso, nè Inferno, nè Iddio, o che se questi vi era, nè vedeva, nè curava quello, che si fa sulla Terra. Quanto più però questi terribili pensieri la stringevano, ella tanto più fortemente gli ribatteva con atti contrarj, e prendendo subito quanto le veniva nelle mani, correva a darlo ai poveri per amor di Dio colla speranza di riceverne da lui il premio del Paradiso.

Da un fiore poi, da un uccello che udiva cantare prendeva motivo di adorare il Creatore, lodandolo e benedicendolo nelle sue opere, le quali manifestavano l' esser suo perfettissimo, ed il tutto da se creato regge, e governa. Finalmente pia-

cque a Dio di liberarla da tali molestie con segni anche sensibili, che la riempivano di consolazione, onde giunse anche a deridere lo stesso Tentatore, e a non far più conto delle sue suggestioni. Vedendo però il Demonio di non poterla vincere con tentazioni interne si mise a molestarla con violenze esterne. Un giorno, mentre accendeva la scala del Monastero la precipitò per la medesima dall' alto al basso, dimodochè se non correva ad ajutarla una Religiosa, non poteva da se sola alzarsi in piedi. Altre volte le apparve per ispaventarla, e facendole dei dispetti, ma niente ella curava, e lo confondeva con atti di umiltà, insoffribili a quello spirito superbo. Aveva sentimento sì basso di se stessa, che sebbene adorna di moltissimi doni di natura, e di grazia, diceva sinceramente di essere la creatura più vile, ed abjetta della terra, peccatrice più miserabile, e bisognosa dell' altrui ajuto, onde cercava sovente consiglio da persone prudenti, e saggie e senza di questo mai intraprendeva cosa alcuna. Con questo spirito di umiltà nel pubblico Refettorio si flagellava, e dopo aver baciato i piedi a tutte le Monache si metteva distesa fuori della porta, allorchè passando le Monache, la calpestassero, anche le stesse Novizie delle quali era maestra. Negli uffizi bassi del Monastero, destinati per le Sorelle Converse, le pregava inginocchione di lasciarli fare ad essa, e parlava alle stesse Converse con tanto rispetto, con quanto si sarebbe diportata colla sua Madre Abbadessa, e per questi atti di umiltà non riscuoteva dalle Religiose tepide che beffe, e derisioni con titoli di ipocrita, e d' indiscreta, che pervertiva l'ordine del Monastero, con quello di pazza, che troppo si avviliva, e la Santa tutto ascoltava con silenzio, e ringraziando, quelle stesse, che così la trattavano.

Si trattò una volta di eleggerla Abbedessa, ma non fu possibile poterla indurre ad eccettare tal grado, dicendosi ignorante, ed insufficiente per il medesimo, ma non bastarono queste scuse per esimersi dagli uffizj di Vicaria, e di Maestra delle Novizie, che esercitò con diligenza, e da Dio molto illuminate, per la sua umiltà, non fidendosi mai di se stessa, che peraltro era molto saggia nel dirigere, e consigliare altri, conducendo molti per la via del Cielo colla voce, con iscritto, e coll' esempio, come chiaro apparisce da varie sue lettere dirette a più persone del Secolo, e di Chiostro. Spiccò questa sua prudenza particolermente nell' educazione delle Novizie, perchè scoperta che ne aveva l' indole, studieva le meniere più facili per insinuarsi nell'animo di ognuna, e quindi istradarle alla virtù con parole tanto soavi, che rapite tanto esse Novizie, che l' Educande, la pregavano di legger loro anche le lettere, che scriveva, piene di avvertimenti, e di ricordi prudentissimi. A lei ricorrevano per consiglio anche da lontani Paesi, ed alle grete faceve tanto bene nell' anime, convertendo peccatori anche grandissimi, ed ostinati, che il Confessore del Monastero soleva dire, che Suor Giacinta in Parlatorio faceva più bene, che non facevano in pulpito i Predicatori. Era prudentissima nel dar consigli a persone virtuose per andere innanzi nella via della virtù, apprendendo questa Celeste dottrina nell' Orazione, per cui giunse e stae sempre unita con Dio figurandosi di star sempre alla di lui presenza, o sola fosse, o accompegnata onde spesso andava ripetendo, Iddio ti vede, e queste parole teneva scritte anco in più luoghi della sua Cella.

Persuasa di questa verità, orava dappertutto, ed in ogni tempo, adorando Dio, al quale invia-

va sovente ferventissime giaculatorie, e contemplando la di lui Maestà, e grandezza in tutte la Creature, lo adorava e ringraziava continuamente. Sebbene peraltro la sua vita fosse una continua Orazione, ed oltre quella, che faceva in comuna tanto mentale, che vocale coll' altre Religiose, impreterибilmente, anche inferma s' impiegava la mattina, e la mezza notte, prima del Matutino in questo Santo esercizio, e andando in Coro le Monache la trovavano ivi sempre, ed ivi la lasciavano nel partire, rimanendovi ella ad orare avanti l'Immagine di un Crocifisso. Talvolta conducendovi qualche Educanda, orava con questa, e spesso ancora si disciplinava, lo che faceva sette volte il giorno, dicendo far ciò colla recita di molte preci, per supplire alle mancanze commesse colla lingua, colle distrazioni nella recita delle sett' ore Canoniche. In certi tempi dell' anno si ritirava per quaranta giorni nella solitudine della sua Cella coll' obbedienza della Superiora, dove orando, e straziando il suo Corpo, ne passava di quando in quando uno, o due senza mangiare cosa alcuna, a non uscendo di là, che per udire la Messa, ed accostarsi ai Sacramenti della Penitenza, e dell' Eucaristia. Orava ancora facendo alcune azioni indifferenti, nelle quali compariva come fuori di se, a tutta assorta in Dio.

Questi medesimi insegnamenti dava nei Catechismi, che faceva ogni Domenica all' Educande, e Novizie, e li faceva con tanta chiarezza, e grazia, spiegando i Misterj della Fede, e conprovandoli con i passi ben'adattati delle Divine Scritture, nelle quali era molto versata, che concorrevano ad udirla anche le Monache anziane. Voleva che ognuno prima di orare mentalmente si avvezzasse all' Orazione vocale, e diceva per arrivare

alla contemplazione più alta, bisogna prima domare le passioni ribelli, ed estirpare ogni vizio, aggiungendo, che Iddio non si cura di arte, ma di un cuore retto, e che quando vorrà tirarci a profonde meditazioni lo farà senza nostro studio, e fatica. „ Vinciamo noi le nostre passioni, che que„ sta è la vera Orazione, perchè Gesù vuole fat„ ti, e non parole, e gli occhj in terra ajutano a „ tenere il cuore in Cielo „. Così diceva ad altri, e così ella faceva. „ Croci, Croci „ diceva a chi le domandava, se era meglio fare orazione con soavità, o combattendo coll' aridità, e col tedio „ patire, e senza allentamento etar forte, quì è „ veramente Iddio „ al quale, benchè gli piacesse di tenerla arida desolata, ed assalita da varie tentazioni pure ella sempre stette unita, nè mai cessò di orare, e di ricorrere a lui per ottenere ajuto, come essa diceva „ ad una trista, e ad una „ creatura infetta di peccati „. Con queste espressioni, e con tante opere virtuose mostrò essa l'eroicità della sua Fede, come ancora con una tenerissima devozione verso i Divini Misterj, ed i Santi del Cielo, potendosi dire la devozione, figlia primogenita della Fede.

Fù tanto grande la devozione di S. Giacinta verso i Divini Misterj, che è quasi inesplicabile, e mostra bene l' eroicità della sua Fede, e l' ardore della sua carità. Fu ella divotissima della Nascita, Passione, e Morte del Salvatore, ed il primo di questi Misterj le rapiva il cuore, in maniera, che languiva per tenerezza al solo sentirlo nominare, o vederlo in qualche modo espresso. Lo preveniva con rigoroso digiuno dell' Avvento, e durando questo tempo se ne andava ogni notte al Coro verso l' ora del Mattutino, e quivi prostrata per terra diceva con grandissimo fervore l'

Antifono *O oriens &c.* Indi si alzava, e colle braccia in forma di Croce prorompeva in tenerissime espressioni verso il Bambino, e nella Chiesa interiore del Monastero essendo solito farsi il Presepio, tutto il tempo che questo ivi stava, quasi continuamente vi si tratteneva, in dolci colloquj col Bambino, colla SS. Vergine, e col di lei Sposo S. Giuseppe.

Non meno grande era la sua devozione verso Gesù Cristo Crocifisso poichè, oltre il già detto in comprova di ciò, sempre che vedeva una qualche di lui Immagine, che lo rappresentasse paziente, subito si scioglieva in lagrime, e prorompeva in singhiozzi, e sospiri Per uniformarsi all' appassionato originale, e rappresentarsi al vivo le di lui pene, inventò una maniera singolarmente divota, e fu il viaggio del Redentore a Gerusalemme al Calvario, che praticava di notte, ora nell' Orto, ed ora in altro luogo del Monastero. Lo cominciava postrata avanti il SS. Sacramento, ove recitando cinque Pater ed Ave meditava con palpitamento di cuore l' Orazione di Gesù nell' Orto, indi seguitando il viaggio, si figurava uno dopo l' altro i Tribunali, nei quali fu presentato, meditando in ognuno le ingiurie, e strapazzi fatti al suo Sposo Celeste. Dove si figurava il Pretorio di Pilato fermatasi colle mani dietro le spalle a contemplare la fiera flagellazione, cominciava a battersi spietatamente con mazzi di Ortica, poi con bastoni spinosi, ed in fine con catene di ferro, spargendo tanto sangue, che ne rimaneva bagnato tutto quel luogo, e il di lei corpo piagato in molte parti. Così malconcia si metteva a sedere sopra di un sasso per meditare la Coronazione di spine, onde con una canna in mano recitava i cinque Pater Ave, e si trafiggeva il capo, e le tempie con cer-

re spine di Aranci lunghe, ed acute con tanta forza, che il sangue gli scorreva a rivi per il viso. In questa maniera andava seguitando il suo viaggio sino, che giunta fosse al luogo della Crocifissione, dove distesa in terra con tutto il corpo, e colle braccia aperte meditava quell' atto crudele, battendo con impeto sul terreno le mani, i piedi ed il viso, pensando ai ribattimenti dei chiodi nella Croce del Redentore, replicando col cuore, non potendo colla lingua: *amor meus crucifixus est*. Rimaneva tanto indebolita per gli strazj, che faceva nel suo corpo in questa circostanza, che cadeva in deliquio, e stentava ad alzarsi dalla dolorosa positura, in cui stava. Terminava alla fine colla Contemplazione del Risorgimento di Cristo, ed in questi esercizj passava la maggior parte della notte, e se talvolta d' Inverno le avanzava qualche ora prima del Mattutino, la impiegava in altre penalità e ritirata nella sua stanza, genuflessa avanti la gran Croce ivi piantata, seguitava a meditare gl' istessi Misterj sino all' ora del Coro.

Tutte queste, ed altre cose, che su tal proposito dir si potrebbero, basterebbero a provare la devozione di S. Giacinta verso la Passione del Redentore, quando ancora a una sola volta all' anno o una sola volta anche in vita sua ne avesse ella accompagnata la meditazione con sì dolorose pratiche, ed altre, che si tacciono, e maggior prova sarebbe, se, ciò avesse fatto ogni anno nella settimana Santa, e particolarmente nel Venerdì di questa: ma prova al sommo tal devozione il sapersi di certo che fece le dette cose in ogni Venerdì della settimana con quel di più, che si è detto altrove, senza qui riferire, che nella settimana Santa passava i giorni senza gustare alcun cibo, ed in piangere amaramente sopra Gesù pa-

ziente, lo che faceva con maggior sentimento, quando udiva leggere il Passio, ed in tutti i Venerdì di Marzo, nei quali giorni la Passione di Gesù Cristo, ed ogni circostanza della medesima, servivano alla nostra Santa per tormentare il suo corpo, ed imitare co' fatti il paziente Redentore.

Non inferiore a questa fu le di lei devozione al SS Sacramento dell'Eucaristia, che è della stessa Passione il memoriale. Spessissime volte fu osservato, che discorrendo con altri, all'improvviso troncava affatto il filo del ragionamento, e correva al Coro per adorare colla faccia per terra il Divin Sacramento, esclamando più volte: *Amor meus crucifixus est*, con voci sì alte, che si sentivano nella Chiesa esteriore del Monastero. Quando era chiamata alle Grate, o ad altro luogo, non occorreva cercarla altrove che in Coro, perchè ivi sempre se ne stava in atto di adorare Gesù Sacramentato colla faccia per terra, che lasciava bagnata di abbondantissime lagrime. Se tanto faceva nell'adorarlo rinchiuso nel Tabernacolo, non è facile riferire i sentimenti dell'innamorato suo cuore, allorchè lo riceveva nella Comunione. Vi si accostava spessissimo, e vi si preparava in maniera, che tutte l'ore del giorno, e della notte antecedente erano una continua preparazione, e quando stava per riceverla si metteva una grossa corda al collo, e si accostava a comunicarsi con tante lagrime, e devozione esteriore, che edificava, e compungeva chi la rimirava. Ricevuto il Sagramento si ritirava in un luogo a parte, e vi si tratteneva lungamente in amorosi colloqui, in ringraziamenti, e preghiere ferverosissime. Quando poco dopo la Comunione era costretta andare al Refettorio, ivi se ne stava senza mangiare cosa alcuna, contenta del pane degl'Angeli, che gusta-

to avea, nè di ciò si maravigliavano le Religiose sapendo, che ella digiunava tutti i giorni che riceveva il Divin Sacramento, ma si maravigliavano nel vederla in queste circostanze tant' infiammata nel volto, e quasi senza respiro, dimodochè essendo occorso, che dopo la Comunione assalita dai suoi dolori di Colica, fosse chiamato il Medico, questi la trovò senza polso. Stupì egli la prima volta, e domandò, che cosa avesse mangiato in quel giorno, e rispondendo l' infermiera, che solamente erasi comunicata, alla fine dopo aver osservato altre volte un simile effetto, ebbe a dire, che quando Suor Giacinta si comunicava, non occorreva cercare il suo polso, perchè il di lui moto veniva arrestato dalla commozione interna, che le cagionava il gran fuoco dell' amor Divino.

Quest' amore che nel suo cuore ardeva verso il SS. Sacramento la indussero a promoverne ancora in altri la devozione, e perciò istituì molte pariche devore per un tal fine come quello di esporlo nella Chiesa del Monastero l' ultimo dell' Anno con gran pompa, secondo la pia istituzione fatta a suo tempo in Araceli di Roma dai suoi Religiosi. Introdusse di esporlo ogni giovedì dopo la Compieta, ed ogni Sabato procurava che il Confessore lascinsse aperto il Cibario per tre ore continue in onore della purità di Maria avanti il parto, nel parto, e dopo il parto, e la Domenica per un ora intera per infervorarsi sempre più nella devozione verso questo ineffabile Mistero. Nella Festa del Corpus Domini non è facile a spiegarsi quanto ella si accendesse di amore, e con quanta solennità procurasse di celebrarla con tutta l' ottava, poichè in tutti questi giorni non sapeva allontanarsi dalla presenza del suo Signore, e camminava pel Monastero come fuori di se tutta im-

mersa nella considerazione dell' amore mostratoci da Gesù in questo Sacramento, onde sovente si udiva proferire queste parole: *Tantum ergo Sacramentum veneremur cernui*. Faceva ornare con molta vaghezza l' Altare Maggiore, in cui si esponeva il giorno della Festa, ed in quelli dell' ottava stando la Sagra custodia per tre ore aperta dopo pranzo con molte candele accese. Istituì la Solennissima esposizione del Giovedì grasso, e negli ultimi giorni di Carnevale, e volle che si facesse ancora nella Chiesa degli Oblati di Maria Vergine. Giubbilava il di lei cuore in vedere la Chiesa piena di numerosa gente, ed il Signore per mostrare quanto grata gli fosse la devozione della sua Serva, operò anche dei Prodigj. Non può dirsi quanto ella operasse in questi giorni, acciocchè il suo Sposo Celeste fosse onorato sotto le specie Sacramentali, e che il Popolo si portasse alla Chiesa per venerarlo, onde a tal fine faceva cantare la Messa solenne, e la sera recitare una predica fruttuosa. Istituì parimente altre devote pratiche in onore di Gesù Sacramentato, ed insinuava continuamente alle fanciulle di aver al medesimo una particolare devozione, e di comunicarsi spesso.

Alla divozione verso il Figlio unì la nostra Santa quella molto tenera verso la di lui Madre Santissima. Appena si diede a Dio, si abbandonò in maniera alla di lei cura, e protezione, che come si è ridetto, si sottoscriveva sempre in ogni scrittura: „ Suor Giacinta di Maria Vergine. „ Amava con più tenerezza quelle Novizie, o giovani, che avevano il nome di Maria. Essendovi nelle vicinanze del Monastero una povera donna così denominata, la quale all' alba del giorno era chiamata ad alta voce col proprio nome da una vicina, ella ogni mattina prima che spuntasse l' auro-

ta, si metteva col capo fuori della finestra della sua stanza, aspettando ansiosa per sentir chiamare la donna col nome di Maria, e in udirlo, ne provava un grandissimo giubbilo, siccome in qualunque circostanza udisse questo Santo nome, quasi fuori di sè andava cantando per il Monastero: „ Maria, Maria? tu ben lo sai quanto ti ho pregato di farmi buona, ed ora mi trovo peggiore „ che mai. „ Dicendo una volta „ non mi vuol „ bene Maria, non mi vuol bene, e rispondendo„ le una Religiosa: „ vi vuol bene Maria vi vuol „ bene, riprese la Santa con ammirazione: „ che „ forse voi lo sapete „ e dicendole la Monaca di sì, ella subito mandò fuori un alto grido per la contentezza, e poi si sciolse in un profluvio di lagrime.

Giunse a tal segno questa sua divozione verso la gran Madre di Dio, che scrisse molte volte in più cartucce il nome di Maria, e poi le inghiottiva quasi affamata, dicendo, che se il cibo si converte in carne, ed in sangue, cibandosi essa di questo dolcissimo nome, voleva cambiarsi tutta in Maria. Per trasporto alla divozione alla medesima, segnava col nome adorabile di Maria tutte le cose, che erano di suo uso particolare. In mezzo al suo tavolino vi era l'effigie di Maria, ed asseriva, che nello scrivere a chiunque riceveva da lei lume, e consiglio. Ornò del nome di Maria ancora il suo cilizio, che portava sulla nuda carne, dicendo, che quel nome soavissimo le ne raddolciva le trafitture. Tutti i suoi libri erano segnati collo stesso nome sul dorso, nel principio, e nel fine, segnandosi ivi ella sotto; „ Suor Giacinta di Maria Vergine. „ Soleva dire; „ mi è più dolce penare per una via per Maria Vergine, che gioire per altri „. Così questo nome dolcissimo era il suo gran sol-

lievo in tutte le cose, il principio, ed il fine di ogni sua opera, e per la gran devozione alla Regina del Cielo, volle che ancora la società dei poveri vecchj da essa istituita, come diremo, si chiamasse degli Oblati di Maria Vergine, e gradiva se alcuno di essi le componeva talvolta qualche Canzonetta in onore di Maria, che ella poi cantava con sua spirituale consolazione.

Con grandissima preparazione, e solennità celebrava le Feste della stessa Madre di Dio, alle quali si preparava con nove giorni di penitenza e di rigorosi digiuni, recitava moltissime Orazioni in onore di lei, ed animando a far lo stesso anche l'Educande, e le Novizie le istruiva, ed animava ad esser devote di Maria, e procurava di stenderla ancora fuori del Monastero, mandando spesso delle persone secolari a visitare le Chiese principali dedicate a Maria nella Città di Viterbo. Alcune volte colle debite licenze mandò a proprie spese anche i Pellegrini a visitare in sua vece la Santa Casa di Loreto.

Fu devotissima S. Giacinta ancora degli Angeli, e dell' Arcangelo Raffaele ed altri Santi, e particolarmente di quelli cui erano dedicate le Sette Cappelle nell' Orto del Monastero, ricche delle stesse Indulgenze che godono le sette Chiese di Roma. Anche nel maggior rigore dell' Inverno visitava Essa nel più cupo della notte queste Cappelle co' piedi affatto nudi, ed una Croce sulle spalle: lasciando in ognuna segni di lacrime, di sangue, e della sua divozione figlia certamente della sua gran Fede.

Uguale a questa fu la sua speranza in Dio, che l' animava ad intraprendere, e proseguire opere difficilissime, perchè sperava per i meriti di Gesù Cristo la grazia da eseguirle in terra, e di riceverne poi il premio in Cielo. Con questa spe-

ranza si sollevava, ed incoraggiva in tutte le sue afflizioni di spirito, e di corpo, ed alzando alle volte gli occhj, e le mani al Cielo, esclamava: Lassù stà la vera speranza, ed in ciò dire aggiungeva, che confidava nei meriti del Redentore, e sperava salvarsi per questi, benchè fosse una miserabile peccatrice, e ciò diceva particolarmente quando il Demonio le metteva in capo, che si sarebbe dannata. Ma perchè il Signore si degnò confermarla in questa fiducia con segni anche sensibili, si animò a sperare nella di lui provvidenza anche per ottenere i beni temporali, de' quali aveva bisogno, ed ei benignamente esaudiva le sue preghiere, concedendole quanto chiedeva anche miracolosamente, e tante volte, che sarebbe troppo lunga cosa il riferirle quì tutte. Grande era la sua carità verso Dio, e verso il prossimo. La prima fu tanto ardente, che studiava sempre nuove maniere di piacere a Dio con opere anche del tutto nuove, e cotanto penose, che il solo amore poteva renderle facili, e praticabili.

Non minore era il suo amore verso il Prossimo. Benchè chiusa in un Monastero però ridurre alla via della salute molti traviati, e quando udiva, che qualcuno era caduto in peccato, piangendo amaramente, e chiedendo a Dio Misericordia per quel peccatore, si flagellava per essi, per ottenere la loro conversione. Non vi fu persona tanto nel Monastero, che della Città di Viterbo, quale nell'infermità, ed in qualunque bisogno tanto spirituale, che corporale non sperimentasse in cento e mille modi la sua carità. Mossa da questo spirito istituì due Congregazioni di uomini che s'impiegassero col servire agl'infermi. In occasione di una maligna influenza, che correva in Viterbo, non bastando i serventi nel pubblico Spedale per assi-

stere tutti gl' infermi che vi si trovavano pensò di renderle stabili, e perpetue, ma appena ne fece parola si affacciarono mille difficoltà, per le quali ella punto non si smarrì.

Comunicò il suo pensiero al Cardinale Tibetio Muti, allora Vescovo di Viterbo, e tanto si adoperò, che ridusse l' affare ad un perfetto stabilimento, assegnando il medesimo Cardinale sì nuovi Confratelli la Chiesa di S. Maria delle Rose. Quivi unitisi la prima volta in giorno di Sabato, stabilirono varie opere di pietà, da esercitarsi nelle loro adunanze, ma restò fissato, che la cura degl' infermi, secondo la mente della Santa fosse lo scopo loro principale. Vestiti di un sacco di un ruvido canavaccio, per cui volgarmente son chiamati Sacconi, cominciarono a dividersi per Viterbo alle ore stabilite, chiedendo con un campanello l' elemosina per i convalescenti poveri, per i vergognosi, e per i carcerati, la qual Congregazione presto passò a stabilirsi ancora in altri luoghi, ed ancora in Roma, praticando da pertutto i divoti Fratelli della medesima molte opere pie stabilite dalla Santa con somma edificazione, e vantaggio dei fedeli.

L' altra Congregazione istituita da S. Giacinta fu quella da essa eretta nella Chiesa di S. Carlo posta in Viterbo nella contrada detta Pian Ascarano. Sette furono le persone, delle quali si servì per questa istituzione ed una di queste fu il celebre Francesco Pacini, che essendo uno scapestrato, e pubblico Peccatore, dalla Santa fu convertito a Dio, e sotto la di lei direzione fece poi tanto profitto nella virtù, che riuscì poi lo specchio, ed esemplare di questa a tutto Viterbo. Questi uomini dabbene si vestirono parimente di un ruvido sacco, e camminando a piedi scalzi, vivevano di sole men-

d'cate elemosine, onde in breve divennero l' ammirazione di tutta la Città. Eressero questi uno Spedale per curarvi i poveri vecchi, ed invalidi, e si messero ad esercitare quest' opere di carità con tanto fervore che li andavano cercando ancora per Viterbo, e talvolta sulle proprie spalle li portavano al detto Spedale, a cui era stata assegnata, come si è detto, la Chiesa di S. Carlo.

La Santa loro direttrice, e Maestra gioiva in vedere stabilita questa nuova famiglia, alla quale diede il nome di Oblati di Maria, e per provvederli colla voce, e con molte lettere eccitava i vicini, e i lontani a sovvenirli, impiegandosi ancor essa personalmente benchè chiusa in un Chiostro, in loro vantaggio, e benchè dovesse soffrire molte contrarietà, e contradizioni, che si suscitarono contro la Sant' opera, quale S. Giacinta raccomandava continuamente a Dio, ed alla SS. Vergine pregandola, che la proteggesse come opera sua, e fu esaudita, perchè ancora esistono in Viterbo nella detta Chiesa i poveri vecchi, di S. Carlino.

La carità stimolava S. Giacinta a soccorrere anche per se stessa tutti i poveri di Viterbo infermi particolarmente, vergognosi, e carcerati. Di tutti questi, stando ella nel suo Monastero si prendeva cura, e procurava di averne notizia per sovvenirli, e non potendo, ne provava nel cuore grandissimo dispiacere, sebbene Iddio le apriva le vie per poter appagar le sue brame, e perchè come Religiosa Professa non poteva far molte cose senza la necessaria licenza, l' ottenne amplissima dai Superiori dell' Ordine, e dalla sua Madre Abadessa. Ancora diversi Teologi, con i quali essa si consigliò, le accordarono, che prendesse quanto le veniva dato, e la costituirono depositaria, e dispensiera di Maria Vergine, come ella stessa diceva.

Depositò in mano della Superiora tutta la sua entrata, spendendola in cose di Dio, ed in servizio dei poveri; e così faceva di quanto le veniva dato da chiunque. Spessa volte si spogliò delle proprie sua vesti, restando colla sola Tonaca esteriore per vestire qualche poverella, che tremante per il freddo compariva d' Inverno nel Parlatorio. Dispensò anche talvolta le coperte del proprio letto, del che presto Iddio la ricompensava, provedendola delle proprie necessità. Sovente diceva: „ o perchè questa mia Tonaca non può moltiplicarsi per „ ricoprire con me anche le poverelle? o perchè „ non posso io essere tutta pane per consolare i „ poveri tutti del Mondo? o Dio, perchè non sono io padrona del Mondo per darlo tutto per „ amor vostro, e dei poverelli? perchè non posso „ io uscire, e andare per la strada, predicando ai „ ricchi la carità per i poveri? „ Giunse a tanto il fervore della sua carità che assendo solita la Casa Mariscotti di far suffragare con molte Messe le Anime di quelli della sua Famiglia, che passavano all' altra vita, ella pregò il Conte suo fratello di darle in vita il denaro, quale dopo la di lei morte avrebbe impiegato per suffragare l' anima sua, per poterlo applicare in benefizio dei poveri, aggiungendo, che per soccorrere i bisognosi di questa vita, si contentava ella di restare senza suffragj, e patire nel Purgatorio. In certi tempi dell' anno preparava dell' erbe, dei medicamenti, e di varie bevande, e liquori, che poi mandava opportunamente ai poveri, che si ammalavano. E' indicibile poi l' amore, con cui assisteva alle sue Religiose inferme, e a due di queste assistendole di giorno e di notte come una vera madre, giunse a baciare, e lambire anche la putredine di schifosissime piaghe, dicendo che allora le sembrava di metter la bocca nel Costato di Gesù Cristo.

In somma stese ella la sua carità e dentro, e fuori del Monastero, ai vivi, ed ai morti, onde non è maraviglia, se Iddio, che è la carità, medesima, ricompensasse con tante grazie, e doni gratis dati quella della sua Serva, come di quelle dell' Estasi, che sono appunto effetti dell' amore, quali ebbe sovente, o camminando per il Monastero, o facendo eziandio altre azioni indifferenti, e mentre ancora si tratteneva alle grate, dove passava le ore senz' avvedersene, discorrendo di cose Spirituali con persone divote, le quali, ed anche le Religiose spessissimo la vedevano estatica, e fuori di se stessa, rapita, ed assorta in Dio. Più volte fu udita parlare con diversi Santi del Paradiso, che le apparivano. Anche la Vergine Santissima volle mostrarle quanto grata le fosse la singolare divozione verso di lei con favorirla ancor essa di una sua apparizione, che le fece nell' Orto del Monastero, apparendole in aria tutta circondata di luce, riempiendola di consolazione. Una volta da varie Religiose unite insieme fu veduta stare come genuflessa per lungo tempo due cubiti alzata da terra avanti la Croce, che aveva nella Cella del Noviziato, mentre era Maestra. Altre molte volte fu veduto stare in questa positura.

Fu dotata la Santa anche del dono della scrutazione dei Cuori, e della Profezia, onde parlando anche famigliarmente scopriva le cose accadute in tempi e luoghi lontani, ed annunziava quelle che erano per avvenire, come infatti preteribilmente avvenivano, e ciò fu sì frequente, che sembrava avesse la Profezia per abito. Ne fece moltissime, che sarebbe cosa troppo lunga il riferirle tutte, onde ne riporteremo alcune soltanto. Pochi anni dopo la sua conversione essendo andato un giorno il Conte Sforza Marescotti suo fratello a far-

gli visita con tre suoi Figliuolini, e Marcantonio, Francesco, e Galeazzo, e dicendo alla Sorella in aria di scherzo, che essendo da tutti acclamata per Santa, avrebbe spiantata la Casa per le molte spese della di lei Santificazione. A ciò Suor Giacinta prima rispose che ella era una miserabile peccatrice, poi mossa da Dio soggiunse: „ Non vi prendete fastidio, Signor Fratello, che vi penserà „ Galeazzo „, e così fu perchè questi fatto Cardinale, non solo promosse la causa della sua Beatificazione, ma lasciò ancora ricco fondo per le spese della di lei Canonizzazione. L'altra Profezia da riferirsi quì, è quella che fece al Padre Pacifico da Roma Minore Osservante, Guardiano del Convento del Paradiso di Viterbo. Dovendo questo portarsi a Roma, chiamatovi dai Superiori dell' Ordine, andò a licenziarsi dalla Serva di Dio, la quale dopo l'augurio di un viaggio felice, chiaramente gli disse, che l'avrebbe aspettato acciocchè le chiudesse gli occhi nella sua morte. Parve ciò difficile al Padre Pacifico, che nè aveva pensiero, nè apparenza di occasione da tornare a Viterbo, ma tutto si verificò, perchè dieci anni dopo trovandosi quando la Santa morì, Confessore nel Monastero di S. Bernardino, l'assistette sino al punto estremo, in cui volò al Paradiso.

La terza Profezia è quella fatta della sua morte alcuni giorni prima di questa al Cardinal Brancacci allora Vescovo di Viterbo. Stando ella nel Refettorio per iscrivere una lettera al detto Cardinale, fissò gli occhi in un Immagine del Salvatore, e fermatasi alquanto come estatica, stando allora perfettamente sana, e senza indizio di male alcuno, gli scrisse, che quella era l'ultima lettera, che gl' inviava, e che perciò gli raccomandava efficacemente gli Oblati di Maria. Non capì

allora il Cardinale quello che la Santa volesse dire, ma ben l'intese, quando ne udì fra giorni la morte.

Giunto infatti il ventesimo nono del Mese di Gennajo dell' Anno 1640. prevenuto da lei coll'accostarsi la mattina per tempo ai Santissimi Sacramenti della Penitenza, e dell' Eucaristia, che ricevè con istraordinario sentimento di pietà, e con tanto gaudio del suo spirito, che non capendo nel di lei cuore, proruppe in un dirottissimo pianto per non restarne affogata. Passò tutto quel giorno in una perfetta salute di corpo, e serenità di mente immersa per altro nella contemplazione di presto dover morire, anche per un certo indizio avutone da un' Immagine del Crocifisso, la sera verso un ora di notte, mentre nel Noviziato si recitava l' uffizio della Madonna fu assalita improvvisamente dai suoi dolori di Colica, i quali per qualche mese non l' avevano molestata. Furono questi sì fieri accompagnati da violenti convulsioni delle viscere, che presto si fecero conoscere per un pertinacissimo volvolo, onde fu costretta farsi portare all' Infermeria. Quivi disse subito ad una sua amica: „ Lucia mia sono morta: il Signore mi „ vuole, nè occorre che facciano cosa alcuna per „ me, perchè tutto è superfluo, solo chiamatemi il „ Padre Confessore. „ Si affaticarono allora tutte le Religiose per ajutarla con varj rimedj, ma invano, onde sopraggiunta la febbre, ed il vomito, si disperò della di lei salute. Faceva per altro stupore, e compassione insieme nel vederla in quel povero letticciuolo sbalzata da una sponda all' altra come navicella agitata dall' onde in una fiera tempesta, e nel tempo stesso armata di una invitta pazienza, esercitarsi colla lingua, e col cuore in atti fervorosi di Fede, di Speranza, e di Cari-

tà, e tutta fissa in Dio, raccomandarsi a lui, e prevenire le orribili scosse del male con giaculatorie molto adattate, prese dalla Divina Scrittura.

Vennero i Medici per curarla, ma ella disse a Suor Lucia: „ andate, e dite a cotesti Signori, „ che se ne vadino liberamente, senza prendersi „ altri incomodi di ritornare, perchè è volontà di „ Dio, che questa sera, essendo allora la mattina, „ io vada alla Patria. „ Essendo entrato con i Medici il Confessore nominato di sopra Padre Pacifico da Roma, a cui dieci anni prima essa aveva predetto, che le avrebbe chiuso gli occhi alla sua morte, recò questi alla Santa colla sua presenza una grandissima consolazione, benchè egli restasse molto afflitto del vederla in quello stato compassionevole, e sommamente ammirato per l'adempimento della Profezia. Quantunque però ella fosse spossata affatto di forze corporali, mostrava nondimeno quel magnanimo spirito, che sortito aveva dalla natura, e che maggior vigore prendeva dalla grazia, e perciò non potendo per causa del vomito ricevere il Sacramento dell' Eucaristia, domandò quello dell' Estrema Unzione, che le fu amministrato dal medesimo Padre Confessore, dopo essersi anche riconciliata da lui più volte. Nel ricevere l' Olio Santo rispose a tutte le preci, che sogliono recitarsi, sempre serena, e presente a se stessa, e tutta rassegnata al Divino volere, non cessava di benedire, e ringraziare Iddio dei benefizj ricevuti. Indi chiedendo perdono a tutte le Religiose del cattivo esempio, che loro disse aver dato, le pregò di raccomandare al Signore l' Anima sua in quell' ora, e dopo uscita fosse dal corpo. Fece tutti questi atti con tanta umiltà, che mosse a piangere quanti erano presenti, e tenendo in mano un Crocifisso, andava dicendo con gran fiducia, e fervo-

re. „ Ajutatemi Gesù mio, Sposo dell' Anima mia „ adesso ne tengo maggiormente necessità per non „ esser vinta dal Demonio: soccorretemi colla vo„ stra Santa Misericordia „. Finalmente invocando anche l' ajuto dei suoi Santi Avvocati, e ripetendo continuamente i dolcissimi Nomi di Gesù, e di Maria, nel dire quelle parole del Salmo, *in manus tuas Domine &c.* placidamente spirò dopo ventiquattro ore in circa di dolorosissima malattia assistita dal surriferito P. Confessore verso le ore due della sera del dì trentesimo di Gennajo 1640. e dell' età sua cinquantesimo quinto incominciato.

Separata quest' Anima benedetta dal corpo, il di lei viso per le macerazioni e penitenze di tanti anni era smunto, e disfatto, si compose in maniera che ridente, e sparso di un grazioso colore, destava allegrezza in chiunque lo rimirava, come fu sperimentato da moltissimi mentre ancora il di lei Cadavere stava esposto nella Chiesa. Saputasi la mattina per Viterbo la di lei Morte, fu tanta la commozione in tutto quel Popolo, che non vi fu ordine di persone del quale non concorresse a contestarne il concetto, che aveva della sua virtù, e santità, piangendo tutti la perdita di sì buona Madre, la quale era stata la consolatrice degli afflitti, il sollievo dei Poveri, il sostegno della loro Città. Ognuno diceva, ch' era morta la Santa, e che in essa tanto i sani, che gl' infermi perduto avevano il soccorso tante volte sperimentato nella di lei carità. Tutti desideravano di aver per reliquia qualche cosa, che fosse stata a suo uso. Chi non potè avere alcuna di queste, procurò di toccarla con medaglie, e corone, e perchè la maggior parte della gente era impedita dall' accostarsi al feretro circondato dai Religiosi Minori Osservanti, acciocchè non fosse gittata per terra, si al-

zò un grido di chi pregava, che almeno gli si dasse una paglia del suo letto. Questa richiesta mosse a pianto tutte le Monache, e quanti sapevano, che il letto della Santa era stato composto prima dell' ultima infermità di sole tavole, e di alcuni sermenti. In somma non bastando i mantelli, con i quali i suoi Religiosi la ricoprivano, fu spogliata delle vesti, e bisognò vestirla di nuovo, portando a forza il Santo Corpo nella Sagrestia.

Il primo di Febbrajo, che era il terzo giorno, da che era morta fu sepolta nella Sepoltura comune delle Religiose, ma coll' iscrizione del proprio nome, cioè „ Suor Giacinta Marescotti „ che in piombo le fu legata ad un braccio per la quale fu poi dopo qualche tempo il di lei corpo riconosciuto, e posto in luogo a parte. Iddio, che in vita l' aveva onorata ancora col dono dei Miracoli, non mancò di decorarla con i medesimi in quei tre giorni, nei quali stette esposta nella propria Chiesa, per soddisfare la devozione dei Popoli, ed in seguito di quando in quando n' è andata facendo per la di lei intercessione, con guarir molti da varie infermità. Di questi miracoli poi essendone stati formati i processi, come delle di lei virtù, l' anno 1726. fu Beatificata dal Sommo Pontefice Benedetto XIII., che veniva ad essere di lei parente, per esser ella nata da Ottavia Orsini, della qual famiglia era l' istesso Pontefice, come ognun sà, e l'anno medesimo il primo di Settembre fu dato principio ad un Solenne Triduo in di lei onore nella Chiesa di Araceli dei Minori Osservanti, e otto giorni dopo fu fatto in quella di S. Francesco a Ripa dei Padri Riformati, e quindi anche in altre Chiese di Roma, ed in quella di S. Bernardino di Viterbo, ove ri-

posa il di lei Corpo. Essendosi poi degnato Iddio di operare per la di lei intercessione altri prodigj, ed essendo stati esaminati, ed approvati dalla Sacra Congregazione dei Riti sotto il Sommo Pontefice di gloriosa memoria Pio VI., ora dal felicemente Regnante Pio VII. si viene alla Solenne di lei Canonizzazione, aspettata, e desiderata dai fedali a gloria di Dio, della Chiesa Cattolica, e della sua Serva, la quale si degni di pregare per la stessa Chiesa in ogni occasione, per tutto l' Ordine Francescano, e per tutta la sua Illustre Famiglia, e Parentela, non meno che per tutti i Fedeli.

FINE.

COMPENDIO

DELLA VIVA

DI S. COLETA VERGINE.

NAcque S. Coleta nella Città di Corbia, Diocesi di Amiens, nella Provincia di Piccardia in Francia. I dì lei Genitori furono Roberto Boilet, e Margherita Majon, che essendo sterile, la partorì quando era in età di 60. anni, e la ottenne per intercessione di S. Niccolò di Bari, onde nel Battesimo da lui fu chiamata Niccoletta, il qual nome diminuito, allorchè la Santa era bambina, fu mutato, in quello di Coletta, o Coleta e diventò poi suo proprio, ed usuale. I detti suoi Genitori, provveduti di sufficienti beni di fortuna, vivevano comodamente, ed essendo pii, e dabbene, allevarono quest' unica loro figlia cristianamente coll' esempio, e colla voce. Cominciò in quell' età tenerella a meditare ogni giorno colla devota Madre la Passione del Signore, ed a spiegare un indole tutta propensa alla pietà, ed all' opere di misericordia, e perciò era la delizia dei fortunati Genitori, che ne ammiravano la modestia, ed esercizio nell' opere di pietà.

Nell' età di 4 anni in circa ebbe tal cognizione di Dio, che da persone intendenti fu giudicato esserle stata infusa dal Cielo. Amante della solitudine, ed aliena da ogni vanità, e leggerezza puerile, si ritirava in un angolo della Casa, e quivi genuflessa avanti un Altarino, passava la maggior parte del tempo orando, e cantando le Divine lodi, nè usciva di là, se non per comando dei suoi Ge-

nitori. Si offeriva continuamente a Dio, e proponeva di far sempre ciò che conosceva essere di sua maggior gloria. Era sì umile, ed ubbidiente, e nel portamento, e nel tratto sì modesta, che la di lei conversazione a chi poco tempo goder la poteva, compariva più angelica, che umana, onde alcuni ebbero a dire essere ella un vaso prezioso, eletto da Dio per fini altissimi, ignoti alla sapienza mondana. Sollecita di custodire i suoi sensi per mantenersi pura anche dall' ombra del peccato, se altre fanciulle andavano talvolta per visitarla, si nascondeva dentro la propria Casa, e stava così finchè quelle fossero partite.

Affliggeva il suo corpicciolo con digiuni, ed altre austerità, dormendo per terra con un sasso, o un pezzo di legno sotto il capo, servendosi per coperta d' una stuoje di vinchi, cinta sulla nuda carne di certe cordicelle, con le quali stringeva le sue tenere membra. Imitatrice dei suoi genitori, era molto caritatevole verso i poveri, ai quali dava colle proprie mani la limosina, e se stando a tavola ne udiva qualcuno alla porta di Casa, subito lasciava di mangiare, e correva a ristorarlo con i migliori cibi, dei quali privava ec stessa, e se era sola in Casa, lo faceva entrare, e lo ammetteva alle sua mense mangiando con esso, gli lavava i piedi, e gli nettava le piaghe enche più schife. Quando cominciò a frequentare la ecuola, se incontravesi in qualche povero, gli dava tuttociò, che la Madre a lei dato avea per sua refezione.

Giunta all' età di ricevere la Santissima Comunione la frequentava con tanta devozione, che presto divenne lo spettacolo de' suoi concittadini, che vedendola alle volte spogliarsi anche di quel che teste per vestirne qualche poverella, ne pre-

sagivano cosa grande. Prese per suo Confessore il P. Giovanni Binet, Guardiano dei Freti Minori del Convento di Ilesdie, il quale intese per Divina rivelazione essere la Senta Donzella eletta da Dio a' fere un gran bene nella Chiesa, per cui soffrir dovee molti trevagli. Nell' età di quattordici anni pregò il Signore di ridurre ad une statura giuste il suo corpo, che rimaneva molto piccolo, e basso, e subito fu eseudita con ammirazione di tutta la Città. Ottenne encora, che il colore della sua feccia, il quale era bellissimo, si mutasse in terreo, acciocchè non fosse a qualcono occasione di peccaro, ed encora in ciò fu immediatemente esaudita.

Poco dopo restò la Santa priva dei suoi Genitori e di questi, il Padre prima di morire lasciolla sotto la tutela del P. Abate di S. Pietro di Corbia, dell' Ordine di S. Benedetto, che ne prese con impegno tutte le cura. Non potendo per allora farsi Monaca, come desiderave, il P. Tutore gli permise di vivere nella propria case con alcune buone zittelle, con le quali passò quelche tempo in continui esercizj di pietà, ragionando sempre di Dio, e indocendo anche elcuni paccatori a moter vita. Giunta agli anni diciotto dell' età sua, colle licenza dello stesso tutore entrò in un Conservetorio, e da questo passò dopo qualche tempo ad un Monestero di Clarisse, loro servendo con somma umiltà, e diligenza, ma non fu volontà di Dio, che vi si fermesse, onde ne uscì, e pensò di entrare tra le Benedettine, ma stando un giorno nella Chiesa di queste fissò gli occhi in una Immagine del P. S. Francesco, e da questa intese, che nè pure questo Chiostro era per lei, onde si rimise elle Divine disposizioni.

Finalmente fu vestita dell' Abito del terz' Or-

dine del medesimo S. Francesco dal P. Giovanni Binet Minorita suo Confessore, nella Chiesa Abaziale di Gorbia, presente il P. Abate, suo tutore, con tutti i Monaci di quel Monastero. Quindi fu condotta ad una casetta fabbricata apposta tra la Chiesa di S. Maria, e di S. Giovanni Evangelista, della medesima Città, nelle quali due Chiese frequentava i Sacramenti, e praticava ogni virtù. Quivi con giubbilo del suo cuore, avendo prima venduti tutti i suoi beni, e dispensatone il prezzo ai Poveri, si rinchiuse legata con voti Solenni di povertà, castità, ubbidienza, e clausura. Raddoppiando le sue penitenze, attinse il suo corpo con una catena di ferro, che triplicatamente lo cingeva sulla nuda carna, e con un asprissimo cilizio, oltre i digiuni, e le discipline continue. Il suo vestito era una ruvida Tonaca di crine, colla quale anche dormiva giacendo sulla nuda terra.

Quivi dimorando ebbe una visione, in cui da Gesù Cristo, e dalla sua Madre Santissima le fu mostrato, che Iddio voleva abbandonare a se stesso il Mondo per i molti enormi peccati, che in esso si commettevano. Mentre la Santa stava con timore osservando il Divin Redentore sdegnato, vide il Padre S. Francesco, che genuflesso pregava per la salute del Mondo, e additava all' irato Signore la Santa stessa, che colla riforma dell' Ordine di Santa Chiara, e col procurare la conversione dei peccatori, avrebbe in gran parte riparato il gran disordine. Si rallegrò essa nell' intendere, che le preghiere di S. Francesco erano state ammesse, ma si afflisse intendendo, che riformar dovesse l' Ordine di S. Chiara, riputandosi inetta per un opera sì grande. Ripugnò pertanto quanto potè, ma poi coll' ajuto dell' Orazione, castigata anche da Dio con rimanere per tre giorni muta,

e per altrettanti cieca, finalmente animata da Visioni, e dal suo Confessore, si risolse di metter mano all' opera, onde ottenuta dal Legato del Papa, residente in Parigi, la dispenza dal voto di Clausura, il primo di Agosto dell' Anno 1406. uscì dal suo Romitorio, in cui aveva dimorato quattr' anni, contando essa allora il ventesimo sesto dell' età sua, in compagnia del P. Enrico suo Confessore Minorita, e di altre persone Nobili, e a piedi si portò a Nizza di Provenza, dove allora dimorava l' Antipapa Pietro di Luna, che sotto il nome di Benedetto XIII., da lei, dal gran S. Vincenzio Ferreri, e da altri era tenuto per Papa legittimo. Fece tutta la spesa del viaggio la Baronessa di Bissay, che andò in sua compagnia, e giunta ai piedi dell'Antipapa espose la commissione che aveva da Dio di riformare l' Ordine di S. Chiara, e dopo qualche segno anche del Cielo, ammirando Pietro di Luna la di lei prudenza e virtù le accordò, quanto chiedeva, la vestì colle proprie mani dell' Abito di S. Chiara, ne ricevè la Professione della regola della Santa, e contro sua voglia la costituì Abbadessa di tutti i Monasteri da ergersi di nuovo, e degli antichi, che riformar si dovevano.

Fece poi ritorno a Corbia camminando a piedi, come già fatto avea nell' andare a Nizza, ed assorta in Dio, ed in questo viaggio di ritorno fu improvvisamente sopresa da un male, che fece temere della sua vita, ma da una bellissima Vergine, che le appariva a vista di tutta la comitiva fu guarita in un istante. Giunta la Santa alla sua Patria, in cui prima era stata ammirata, e lodata da tutti, la trovò mutata in maniera, che gli stessi amici e parenti giunsero a trattarla sino da strega, e fattucchiera, che trattava col Demonio.

e per mezzo di questo operava molte cose, e giunse a tal segno la persecuzione, accompagnata da molti oltraggi ed ingiurie, sopportate dalla Santa con invitta pazienza per lo spazio di due anni ridotta a non trovare da vivere, nè chi ricever la volesse nella propria casa, per consiglio del P. Enrico accompagnata da lui, e da altra poche persone si partì da Corbia, e se n'andò nella Borgogna dove stette qualche tempo in casa del fratello del medesimo P. Enrico, e dopo qualche tempo per opera del medasimo Padre si trasferì al Castallo di Balma, che era della Contessa di Ginevra, e vi si trattenne un anno mantenuta dalla carità della Contessa, praticando però ogni virtù, ed osservando la regola di S. Chiara già solennemente professata.

Nel 1409. passò a Besanzone, e vi riformò il Monastero delle Clarisse, ridotte a pochissime di numero. Vi andò col suddetto P. Enrico, con la Contessa ora nominata, e con un nipote di questa. Vi fu ricevuta con molto onore, incontrata dall' Arcivescovo, e dalla Città, accompagnando Iddio questo ingresso con qualcha prodigio, che presto le guadagnarono la stima, e venerazione di quei Cittadini. Vi ricevè molta Vergini anche nobili, ed essendosene presentate dell' altre, fece ella stessa alcune costituzioni di riforma, che presto furono approvate, anche dal Generale dell' Ordine Francescano. Usava molta cautela nell' ammettere all' Abito le giovani, e ne ammise tante, che fu obligata a procurare altri Monasterj, lo che facilmente e presto le riuscì, ricercata ancora altrove da varj Personaggi Illustri, che volevano la sua riforma nei luoghi respettivi, onde in pochissimo tempo tra gli antichi Monasterj da lei riformati, e tra gli eretti di nuovo, in breve vide diciotto di

questi in diversi paesi vivere secondo le sue costituzioni. Introdusse dappertutto un ottima disciplina, consistente nella lezione, ed orazione assidua, ed in altri esercizj di pietà, a pratiche devote, alle quali animava tutte la sue Religiose colla voce, e coll' esempio. Operava con tanta discrizione, a savieaza nel regolamento dei suai Monasterj, che essa ancora vivente, si vide la riforma stabilita in numero di trecento ottanta Monasterj, concorrendo ancora Iddio spesso con prodigj all' ereziona dei medesimi fatta non solo nella Francia, ma eziandio nelle Fiandre, nella Lorena, nella Spagna, nel Portogallo, nall' Italia, ed altrove. Nella costruzione di questi insisteva moltissimo affinchè in ogni loro parte risplendesse la povertà professata, onde la cella fabbricata per essa in alcano dei medesimi, non era più lunga di sei piadi, nè più larga di quattro. Si diportava nella visita dei Monasterj con somma prudenza, e carità, zelando l' osservanza della regola, a delle costituzioni, a correggendo quelle religiose, che trovava mancanti in qualche cosa, animando tutte alla perfezione, o raccomandando con calore, che si prastnase a Dio il dovuto culto coll' Orazione mentale, e vocale, particolarmente colla recita divota nel coro di giorno, e di notte dell' uffizio divino. Per queste cose, e per le sue virtù si conciliò la stima dei popoli, e gli stessi Frati Minori per questi esempj sì belli si confermavano nell' osservanza della regola di S. Francesco, in cui si erano mantenuti dal principio dell' Ordine loro sino a quel tempo, senza ammettere mai alcuna dispensa della medesima in quanto alla povertà, inducendo anco i Frati di alcuni Conventi a non ammettere le rendite, e le possessioni, che allora si andavano introducendo.

Praticò la povertà ancora nella propria per-

sona', perchè, oltre quanto si è riferito, nell' accennate visite dei Monasterj sceglieva per sua abitazione l' angolo più angusto dei medesimi, dove se ne stava di notte a di giorno finchè durava la visita. Voleva che fossero angusti gli Oratorj della sue Monache, nè permatteva in essi, se non un Crocifisso, a qualche Immagine di carta. Nei viaggi, quali per lo spazio di 40. anni fu costretta a fare, ancha in Paesi lontani, sempre accompagnata dal P. Enrico suo confessore, da alcune della sue religiose, a da altre persone oneste, andò quasi sempre a piedi. Mai si mise in cammino nei giorni di Festa, e sanza aver prima udito la Messa, e fatta lunga Orazione, e nel principio del viaggio recitava sempre le Litanie dei Santi con altre preci. Sopravvenendo qualche Festa mentra già era in viaggio, si fermava, santificandola con udir molta Messe, ricevere la Santissima Comunione, intervenire agli uffizi divini, e fare soltanto opere spirituali. Camminò sempre scalza, e per lo più a piedi, benchè infermiccia, orando sempre colle compagne, dalle quali, e da altri fu sovente veduta rapira fuori di se, e camminar senza toccare il terreno. Se in alcuni luoghi era accolta con onore, ed alloggiata in qualche palazzo, si affliggeva moltissimo, e godeva al contrario, se non era curata, ed era ricevuta da persone povere. Mentre gli altri dormivano, essa vegliava orando quasi tutta la notte, e la mattina era la prima a mettersi in cammino, confermando Iddio in questi viaggi con Miracoli la Santità della sua Serva; onde con una Croce, che sempre portava seco, risuscitò molti bambini morti senza Battesimo.

Eletto Papa Martino V., abbandonò il partito di Pietro di Luna, come lo abbandonarono S. Vin-

cenzio, ed altri; si portò a Roma per far sanare quanto di difettoso poteva esser creduto nell' istituzione della sua riforma per parte dell'Antipapa, e Martino V. le accordò quanto da questo erale stato concesso. Ritornata da Roma seguirò a fondare altri Monasterj, e tra questi quello di Gand nelle Fiandre, in cui poi morì. Intanto le fu rivelato da Dio un altro Scisma che tre anni dopo cagionar doveva nella Chiesa l' elezione in Antipapa di Amadeo Duca di Savoja contro il vero Papa Eugenio IV., onde pianse di nuovo moltissimo per l' amore, che portava alla S. Chiesa, andò a trovare Amadeo stesso, che con fama di gran virtù menava vita eremitica nella solitudine di Ripaglia, ed alla presenza del P. Enrico, e di un altro Frate Minore, che erano andati con essa, lo pregò di non accettare il Papato, quale dopo tre anni erano per offerirgli, come accadde, benchè Amadeo nel tempo da lei predettogli si lasciasse po sedurre, ed accettasse il Pontificato col nome di Felice V.; il che ella, che dimorava nelle Fiandre, sul fatto manifestò l' avvenimento alle Monache, e ad altri con molte lagrime, e sospiri. Esortava tutti ad aborrire ogni scisma, ed eresia, e proibiva alle sue Monache qualunque abboccamento con persone eretiche o scismatiche, inculcando loro l' attaccamento e rispetto al Romano Pontefice, e ad ogni Ministro del Santuario; e Iddio mostrò di gradire tanta sua virtù col liberarla da moltissimi incontri sinistri, e provvederla ancora miracolosamente di quanto era necessario per lo stabilimento della sua riforma.

Si distinse ella infatti nelle virtù, che costituiscono la Santità, praticandole tutte in un grado eroico, cominciando della Fede, da quale n' è la radice. Istruita per tempo nei Misterj della

Religione Cristiana, andò sempre crescendo nell' intelligenza di questi, e giunse a parlarne sì profondamente con uomini dottissimi, che più volte ne restarono ammirati. Da questa Fede nasceva l' abborrimento agli Eretici, ed alle loro eresie, desiderava ardentemente di dare per la Fede Cattolica il sangue, e la vita, e soleva dire, che senza la Fede, e l' Orazione non si può fare alcun profitto nella vita Cristiana, e perciò la sua principale occupazione, avendo Dio sempre presente, era quella di orare, lodando il Signore in ogni luogo, in ogni tempo, e appunto perchè la Fede risiede nel cuore, l' esternava con queste, ed altre opere di culto verso Dio. Nella recita dell' uffizio Divino provava tanta soavità, che quantunque alle volte ioferma, se ne andava al Coro, dove era sempre la prima ad entrare, e l' ultima ad escire, e volea che si recitasse con ogni esattezza, e devozione, e che si celebrassero gli Uffizj Divioi con ogni solennità, e decoro, dilettandosi ella molto del canto ecclesiastico. Oltre l'Uffizio Divino, diceva ogni giorno quello della Croce, e dei Morti, i sette Salmi Penitenziali colle Litanie dei Santi, il Saltero, ed altre moltissime Preci, onde la sua vita era una continua Orazione.

Da questa Fede nasceva una tenerissima devoziooe alla Passione del Signore, che, ammaestrata dalla sua buona Madre, cominciò a meditarla fino da fanciulla, e seguitò poi sempre in tutto il tempo della sua vita. Teneriesima ancora fu qoella del Santissimo Sacramento dell' Eucaristia, a cui si accostava sovente, con tanta compostezza, lagrime e devozione, che edificava chiunque la vedeva. Non inferiore fu quella alla Santissima Vergine, che perciò più volta le apparve consolandola, e dirigendola nelle sue operazioni;

nè inferiore fu quella al suo P. S. Francesco, e ad altri Santi del Cielo, che invocò particolarmente nei viaggi, ed in altre occorrenze, recitando le Litanie dei medesimi. Uguale alla Fede fu la sua speranza in Dio, da cui aspettava, e la grazia in questa vita, e la gloria nell' altra per i meriti del Divin Redentore, dal quale spesse volte fu anche soccorsa nei bisogni della vita presente per se, e per le sue Religiose eziandio con prodigj straordinarj, particolarmente nei viaggi, e nella costruzione dei nuovi Monasterj, animando perciò sempre le sue Religiose a sperare in Dio in ogni necessità, e bisogno.

Ad una viva Fede, e ferma speranza univa un ardante carità verso Dio, che nascendo in lei dalla continua meditazione degli attributi Divini, siccome la cognizione di questi ebbe alla infuso sino dai primi anni, andò sempre crescendo coll' età insieme nell' amore verso Dio, quale non si sà che offendesse mai con colpa mortale, nè con vèniale commessa avvertentemente. Inculcava perciò in ogni occasione a tutti di non offenderlo, di osservare i suoi comandamenti, e di fuggire il peccato, e si affliggeva moltissimo per le offese, che fatte gli venivano dai peccatori, dei quali ne convertì moltissimi anche penetrando i loro cuori, e svelando le loro coscienze, inducendogli a mutar vita, ed a far penitenza. Fu tanto il numero di questi, che a S. Vincenzo Ferreri, stando nelle Spagne, essendo rivelato il bene grande, che la Santa faceva colla conversioni dei peccatori, e che era una dell' anime più grandi, che allora vivessero in terra, partì dalla Spagna, e andò in Francia a trovare la Santa, colla quale si trattenne alcuni giorni, discorrendo tra loro, ed animandosi scambievolmente a procurare la gloria di Dio, ed

il ravvedimento dei peccatori. Da questo tempo in poi, benchè la nostra Santa sempre avesse cercato il bene spirituale dell' Anime, cominciò con più zelo a procurare particolarmente la conversione dei peccatori, insinuando a tutti come già avea fatto, anche da giovinetta, con ammonizioni, e preghiere, di fuggire il peccato, e di amare Dio sopra ogni cosa. Quando anche stava nel suo Romitorio pregava tutti quelli, che andavano a visitarla di vivere cristianamente, e con ciò distaccò molti dal vizio, e li ridusse sulla via della salute; anzi ne indusse moltissimi anche a lasciare il Secolo per entrare in qualche Ordine Religioso. Dopo alcune visioni, nelle quali intese da Dio la moltitudine dei peccati, che si commettevano nel Mondo, ed i gastighi, con i quali voleva Iddio punirli, concepì sì grand'orrore del peccato, e tanta compassione dei peccatori, che continuamente piangeva la gravezza, e l' enormità di quello, e la miseria di questi. Quest' orrore al peccato divenne in lei sommo allorchè le apparve la SS. Vergine, che pregata da lei ad interporsi per i peccatori, le mostrò il suo SS. Figlio Bambino, tutto livido e lacero dai peccatori medesimi. Per tal motivo pregava più fervidamente il Padre delle misericordie ad aver pietà di loro, convertendoli a se, e dando loro la sua grazia. Era questa la sua Orazione più frequente, e soleva dire alle sue Monache esser questa l' Orazione più grata a Dio, onde ordinò, che ogni giorno dopo la recita dell' Uffizio Divino si dicessero in Coro tre Ave Maria per la conversione dei Peccatori.

Quanto gradisse Iddio questa carità, lo dimostrò con richiamare per le di lei Orazioni dal vizio alla virtù molti peccatori, dei più duri, ed abituati, ed era cosa maravigliosa il vedere alcuni

di questi, che mossi dalle parole della Santa si compungevano alla di lei presenza, e detestando le commesse colpe, se ne partivano compunti, ed affatto mutati. Cominciava ella i suoi discorsi con i Peccatori dall'Osservanza della legge Divina, e quindi passando a descrivere l'ingiuria grande, che si fa a Dio nostro Padre con trasgredirla, quando vedeva che il peccatore cominciava a commuoversi, lo confortava mettendogli in vista la Divina Misericordia, ed i meriti del Redentore. Ciò poi diceva con tanta amorevolezza e soavità di parole, che molti avvisati di questa dolcezza da chi già l'aveva sperimentata, molto volentieri andavano a lei per udirla, e spesso le manifestavano anche le scelleraggini più enormi, ed occulte, non manifestate mai ad alcuno. Provava la Santa una grandissima angustia quando intendeva che Iddio sdegnato contro i Peccatori, stava per mandar loro qualche flagello onde tutta affannata con molte lagrime, e preghiere procurava di placarne lo sdegno.

Avendo saputo, che un Cavaliere in Poligny era stato trent'anni senza mai confessarsi, e viveva perciò involto in mille iniquità, cominciò con fervore a pregare per la di lui conversione, e tanto pregò e pianse, che per lume soprannaturale intese ancora il numero, e la gravità delle di lui colpe. Allora vedendo essa anche meglio lo stato deplorabile di quell'infelice, e il pericolo grande, in cui si trovava di eternamente dannarsi, imprese a farne essa la più aspra penitenza, onde avvenne che quel Cavaliere, tocco da Dio interiormente fece con gran dolore la sua Confessione, ed intraprese una vita Cristiana, devota, e penitente, che servì di esempio a tutti i suoi concittadini.

Una Religiosa del Monastero della stessa Città di Poligny, vinta dalla vergogna, per lo spazio di

sei anni avea taciuto nelle Confessioni alcuni peccati gravi, commessi nel Secolo, ed alla fine tormentata dai rimorsi della coscienza, nè potendo più soffrirli, si raccomandò a S Coleta, acciocchè pregasse per lei, e la Santa pregò, e fu esaudita. Infatti quella povera Monaca accostatasi poco dopo al Confessionario, si accusò prima senz' alcuna difficoltà dei peccati taciuti nell' altre Confessioni, e poi di tutti in generale, e ne fu assoluta con molta consolazione e tranquillità del suo Spirito.

Giacomo Borbone, Re di Sicilia, devoto della nostra Santa, a cui assegnò un fondo per edificarvi un Monastero, sperimentò la di lei carità nel modo seguente: Dimorando egli in Francia, separato dalla Moglie, appena S. Coleta intese la morte di questa, scrisse al Re Giacomo alcune lettere piene di carità, nelle quali mettendogli in vista la caducità dei beni di questa vita, e la necessità di far penitenza delle passate colpe, lo indusse ad entrare in Besansone nell' Ordine di S Francesco, in cui come scrive anche il Vadingo all' Anno 1435. Num. 22. visse, e morì santamente da Frate Minore.

Nella Villa di Acquasparta, parimenti in Francia, nel Territorio di Avvernies, un uomo, ed una donna, che erano marito e moglie, per le loro iniquità essendo stati condannati all' ultimo supplizio, abbandonati alla disperazione, non si volevano convertire, ed in tempo, che erano condotti pubblicamente alla Forca, prorompevano in orribili bestemmie. Tra quei che erano presenti, vi fu ancora un Santo Eremita, il quale inginocchiatosi ai piè dei Ministri della giustizia, gli supplicò di voler sospendere l'esecuzione sino al suo ritorno. Condiscesero quelli, e il Sant' uomo se ne andò a trovare S. Coleta, la quale, udito il fatto, e postasi in Orazione, recitato il Salmo *Mi-*

severe, e prima di terminarlo ottenne tanta contrizione a quei disgraziati, che detestando i loro misfatti con sincera Confessione, e pubblicando apertamente di meritare quella morte, l'abbracciarono volentieri con edificazione, e contento di tutto il Popolo che vi era concorso. Le rivelò Iddio che nel Monastero di Poligny una Monaca era morta in peccato mortale. Avuta questa rivelazione spedì subito al Monastero con ordine a quelle Religiose di non seppellire quel Cadavere sino al suo arrivo. Infatti s'incamminò a quella volta, e giunta colà, tanto pianse, e pregò il Signore, che la Defunta ritornò in vita, alzandosi alla presenza di tutti dal Cataletto, e dopo essersi confessata del peccato taciuto per vergogna, e dopo aver umilmente ringraziato Dio, e la Santa di un benefizio sì grande, assoluta dal Confessore, tornò a morire, e si posò in pace.

Un'uomo nobile, e di gran nome, perseguitava la nostra Santa, e parlandone in pubblico ed in privato, l'affliggeva in molte maniere. Un giorno, per avvilirla, e mortificarla, con voce grave, e sdegnosa le disse che quanto avea fatto colla sua Riforma, sarebbe stato interamente distrutto, a cui ella con umiltà, e placidezza somma rispose, che Iddio preservato avrebbe quella, che fatto avea e che ciò confidentemente sperava, e questo fu tutto lo sdegno, che mostrò per tanti danni, ed affronti, ricevuti da quel prepotente Orando un giorno, prima di farsi Religiosa, nella Chiesa di un Monastero, fu maltrattata con parole assai villane, ed oscene da uno sfacciato secolare, il quale fù ivi subitò punito da Dio poichè dopo l'insulto fatto alla Santa, volendo uscir dalla Chiesa, non potè mai riuscirgli benchè la porta fosse spalancata, respinto sempre indietro da una forza in-

visibile. Colui entrato allora in se stesso, si accostò alla Santa, chiedendole perdono, ed ella avendole detto con somma pace, e mansuetudine „ Ti „ perdoni Iddio per sua misericordia „ immediatamente se ne uscì senza impedimento, o ritegno alcuno.

Giunse a tal segno il fuoco della Carità verso Dio, e verso il Prossimo nel cuore di S. Colata, che più volte, mentre orava fu veduto uscira dalla sua bocca una fiamma di fuoco, quale si alzò tanto, che sembrava volesse toccare il Cielo. Un altra volta mentre parimente orava fu veduto un globo di fuoco, che illuminava tutto l' Oratorio, quel più volte fu veduto da molti circondato di fiamme come se andasse a fuoco, onde corsero delle persone per estinguere l'incendio, quale poi sul fatto spariva. Spesso spesso dalla faccia, talvolta da tutto il corpo tramandava luce sì sfavillante, che obbligava gli astanti a chiudere gli occhi, o a voltarli altrove, per non poterla guardare. Una volta, il giorno della Pentecoste il velo del suo capo restò bruciato da questo fuoco Divino, come fo veduto, ed osservato da moltissimi.

Sarabbe un non finir mai, se tutte riferir si volessero le opere di Carità, e misericordia corporali esercitate dalla Santa con il prossimo, e nel Monastero, e fuori di questo nei luoghi dove si trovava. Assisteva le inferme come un' amorosa madre, e procurava alle medesime quanto mai loro bisognar poteva, compatendole, e consolandole nelle loro afflizioni, ed ajutandole a ben morire allorchè si avvicinava l' ora della loro morte. Fuori poi del Monastero si stendeva tanto la sua carità, che per sovvenire i poveri, dava via anche le cose più necessarie del Monastero, privando se stessa spesse volte del bisognevole, e di

ciò che dato le veniva per suo mantenimento. Essendo una volta una gran carestia, provide di grano un intiera popolazione, concorrendovi Iddio anche con Miracoli e dentro, e fuori del Monastero per provvedere alle Religiose, ed ai poveri nelle occorrenze. Stese la sua carità ancora ai defunti, sovvenendoli, e facendoli sovvenire anche da altri con suffragj e in particolare, e in comune.

Nello stesso grado delle virtù Teologali furono in lei ancora le Cardinali; onde ammirabile fu la soa prudenza nell' istituzione della sua riforma, e nell' erezione, e governo dei suoi Monasterj Spiccò la sua fortezza nel soffrire le ingiurie, e le contradizioni che le venivano fatte nel promovere particolarmente la sua Riforma, e nell' erigerne i nuovi Monasterj. Spiccò moltissimo questa sua virtù nel sopportare con animo invitto le persecuzioni e molestie degli uomini, e dei Demonj che di continuo la travagliavano eziandio con battiture per distoglierla dall' Orazione, e da altri pii esercizj, apparendole sotto varie figure di mostri, e di animali immondi, o feroci, ed a queste vessazioni fu tanto soggetta, che vi ha chi scrive di lei, appena esservi stata nella Chiesa anima giusta più vessata, e perseguitata di lei dai Demonj. Della sua giustizia basta dire che fu molto sollecita in dare a Dio primieramente il dovuto culto, ed onore come si è detto, ed in osservare le promesse a lui fatte con voti solenni, onde per questa ragione fu anche ubbidientissima ai suoi Superiori, e riverente, ed ossequiosa anche verso le uguali, e suddire. Della sua temperanza basta dire, che la sua vita fu un continuo digiuno, e seppe sì bene custodirsi monda, e casta di corpo, e di spirito, che non macchiò mai, come si è notato, l'anima sua con alcuna colpa, mortificando continuamente

il suo corpo con flagelli, cilizj, ed altre penalità per tenerlo soggetto allo spirito. Passò un' intera Quaresima senza gustar cosa alcuna, sostentandosi colla sola Comunione, come si legge di S. Caterina da Siena, che visse così dal giorno delle Ceneri sino a quello dell' Ascensione. Reca poi maraviglia, che praticasse tutte queste astinenze, ed altre austerità, sebbena sempre infermiccia, e tormentata per lo più da dolori atrocissimi, quali soffrì sempre con invitta pazienza, e con tale ilarità di spirito, e di volto, che recava maraviglia a chiunque la rimirava.

Effetti erano questi della sua profondissima umiltà, che la faceva riputar degna di ogni pena, e castigo, onde si spacciò sempre per una gran peccatrice, e da Monaca aggiungeva di non meritare il nome di Religiosa, e che l' Inferno non bastava per punire le sue colpe. Quantunque Superiora non voleva altro titolo, che quello di Suor Coleta, sedeva sempre negli ultimi posti, e faceva sempre gli uffizj più vili, ed abjetti del Monastero. E perchè i veri umili giungono a goder anche di quelle ingiurie, che fatte gli vengono, ed a beneficare eziandio, chi l'offende, la nostra Santa giunse a tal grado di umiltà, e di mansuetudine, che pregava, e faceva bene a tutti i suoi avversarj e persecutori, dei quali ebbe sempre un gran numero in ogni tempo, ed in ogni luogo, onde vi fu chi molte volte l' ingiuriasse, ed eziandio la percotesse, giunti alcuni sino a porgerle due volte il veleno, da lei bevuto per miracolo senza alcun danno. Vi fu ancora chi la infamasse con libelli pieni d' impostura, e di calunnie le più nere, e la Santa non fece altra vendetta, se non quella di pregare, e far bene ai suoi persecutori. In somma un autore della di lei vi-

ta, dopo avere scritta quella di altre Sante donne dice ritrovarsi in Coleta tutte le virtù dell' altre in un grado molto eminente.

Non è maraviglia perciò, che Iddio l' arricchisse in premio, di tanti doni, e grazie gratis date, come fu quella di far Miracoli, che sarebbe un non finir mai il volerli riferir tutti.

Non è però da omettersi qui un miracolo molto raro, e stupendo, operato da Dio vivendo ancora la Santa, e fu il seguente. In occasione delle guerre girando S. Coleta liberamente per visitare i suoi Monasterj, quei dell' uno, e dell' altro partito, vedendola andare dappertutto con tanta libertà, la presero per nimica, sospettando ognuno, che loro fosse contraria, e girasse per ispiare, e favorire la parte avversa, benchè ella altro non facesse, che pregare notte, e giorno il Signore per l' uno, e l' altro partito. Giunse a tanto il sospetto di una delle due parti, che i Soldati di questa, i quali occupavano un paese, dove era il Monastero abitato dalla Sante, vennero alla determinazione di dargli l' assalto, e di trucidare tutte le Monache, le quali vi abitavano. Per venire all' ultima risoluzione di commettere questa empietà, e tuo non vi volle, che un' accidente, quale ora soggiungo. Una notte le Sagrestana dello stesso Monastero per isbaglio suonò la Campana del Mattutino, non all' ora solita, ma tra l' ora nona, e decima, al dire dal Waddingo, due ore, cioè, prima del solito, o sia prima della mezza notte; in cui soner si dovea. Altro non vi volle, perchè quei Soldati si persuadessero di quanto aveano sospettato, onde tenendo per certo, che le Monache con quel suo intempestivo dato il segno ai nemici di venire ad impadronirsi del paese, determinarono di eseguire quanto avevano premeditato.

Persuasi partanto del tradimento, ed accesi tutti di furore contro le Religiose, e la loro Madre, se ne andarono armati alla volta del Monastero per fare di tutte una strage, e fatta l' avrebbero, se Iddio per i meriti della sua Serva Coleta, in quel mentre stando in orazione vedeva tutto in ispirito, non l' impedivà col seguente, stupendo prodigio. Radunatisi i Soldati furibondi nella piazza del Monastero per eseguire l' empio disegno, fece Iddio, che l' oriolo, il quale ivi era, invece di sonare, come doveva l' ora decima, con un colpo anche più forte del consueto sonasse l' ora prima dopo la mezza notte, e che l' ora stessa, indicata dal suono, mostrata fosse dallo gnomone, o indice dello stesso oriolo, distinguendosi tutto chiaramente, e con ogni distinzione, perchè risplendeva molto bene la luna. Restarono attoniti, e sbalorditi i Soldati in udire il suono, ed in vedere l' indice dell' oriolo, che accennava tre ore, e più di quel tempo, che essi avevano creduto, onde confusi, e pentiti dell' abbaglio, quale credevano di aver preso, e della loro barbara determinazione, deposero lo sdegno, e confessando la loro colpa, domandorono perdono a Dio, ed alla sua Serva dell' attentato, che risoluto avevano di commettere.

In quanto alla scrutazione dei cuori, o discrezione di spiriti, ella penetrò, e vide più volte quello di un Dottore Parigino, conoscendo prima anche in distanza le di lui colpe, e poi da vicino svelandogliele tante volte minutamente, finattantochè lo indusse a far di tutte una sincera confessione.

Ascoltando la Messa, penetrava ordinariamente, e vedeva la coscienza del Sacerdote celebrante, quale, se era in peccato ella dipoi con prudenza, e maniera grandissima esortava ed emen-

dassi, come fece con altri peccatori, dei quali mentre parlava con essi, scuoprendone l'interno, li acciava con efficaci ragioni al pentimento.

Ebbe dunque la grazia della scrutazione dei cuori, per cui penetrò le coscienze di molti peccatori, e li ridosse a penitenza; quelle dell'estasi, e ratti anche del corpo, uno dei quali una volta fu tento singolare, che discorrendo in un Giardino col Confessore, ed alcune sue Religiose, all' improvviso si alzò tanto in alto, che la perderon di vista, e stette tre ore a restituirsi tre loro, calando placidamenre dell' aria, quella delle frequenti apparizioni di Gesù Cristo, e della sua Santissima Madre la quale una volta tre le altre le apparve, essendo la Santa inferma, e baciandola in viso, istantaneamente la risanò, quella della profezia, con cui predisse a molti varie cose future, che esattamente si verificarono.

Con questo Spirito predisse la morte di Martino V. Sommo Pontefice, tre anni prima, che questa accadesse, e lo Scisma, che dopo queste dovee succedere per l'elezione in Antipapa di Felice V. come già si è detto. Ad un Vescovo, che voleve andare a Roma, dove era chiameto per esser fatto Cardinale, disse chiaremente, che prima di giungervi sarebbe morto per la strada, e così fu. Ad un Signore di Borgogna seno e vegeto di corpo, disse con ogni chiarezza, che doveva morire fra poco tempo, ed insieme l'avvertì di purgere l'anima sua con una buona Confessione, lo che quel saggio Cavaliere evendo fatto, dopo non molti giorni, con maraviglia di quanti seppero la Profezia se ne morì.

Stando un giorno nel Refettorio di un suo Monistero, dove erano adunate tutte le Religiose, predisse, che nove di quelle, nominandole, ad

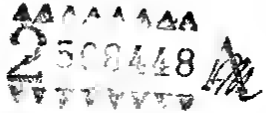
una ad una, alcune delle quali erano molto giovani, e certe ancora erano novizie, ona dopo l'altra sarebbe stata Abbadessa, come fu secondo l'ordine, e modo predetto dalla Santa. Tra le Profezie però da lei fatte, molto distinta, e replicata in diversi luoghi, e tempi, fù quella della sua morte, particolarmente ai due di Febbrajo del 1446. nel partire dal Monastero di Esdin disse a tutte le Religiose, che andava a morire in quello di Gand.

Giunta in fatti in questo Monastero ai 26. di Febbrajo, fu sorpresa da atrocissimi dolori, e da un male, che non fu da alcuno conosciuto. Chiamato il Confessore, ricevè da questo i Santissimi Sacramenti, ed essendole apparso il Redentore, lo promise; che in quelli estremi a sua somiglianza avrebbe sofferte atrocissime pene, e così fu per tutto il tempo; che poi sopravvisse, ricevendo per altro ogni giorno in tempo della Messa la Santissima Comunione. Prima di essere più fieramente assalita dal male, convocò le sue Religiose, l'esortò con molta efficacia all'amor di Dio, alla carità fraterna, all'osservanza delle regole, e costituzioni, alla custodia esatta della povertà tanto raccomandata da lei, come vera figlia di S. Francesco nelle Costituzioni, e coll'esempio suo proprio, che in ciò fu singolarissimo, camminando sempre scalza, e contenta sempre di una sola, e lacera veste, e dell'uso purissimo in tutte le cose, disse loro: „ la mia morte è vicina, e m'incammino al „ mio Dio. Non aspettate, che quando sarò per „ morire, io vi dica alcuna cosa, perchè in quel „ punto non vi parlerò, nè vi dirò una parola „, e così fu, perchè ricevuta la Comunione, e l'Estrema Unzione nell'Oratorio, domandò perdono a tutte le Religiose, prese da loro congedo, e poi

si alzò da terra, e munissi col segno della Santa Croce si mise in capo il velo nero ricevuto nella Professione della regola di S. Chiara, e andò a coricarsi sul suo povero saccone, dove tutta assorta in Dio, la mattina dei sei di Marzo del 1447. verso le ore dieci della mattina la di lei bell'Anima se ne volò placidamente al Cielo, assistita dal suo Confessore P. Pietro Rains Frate Minore, e da tutte le Religiose del Monastero, contando la Santa allora dell'età sua 66. anni, un mese, e tanti giorni, quanti ne scorsero dai 13 di Febbrajo sino ai 6. di Marzo. Scrivono il Surio, ed altri, che quando l'Anima di S. Coleta volò al Cielo fu veduta accompagnata da una schiera di Angeli, e da moltissime Anime gloriose, le quali erano quelle già da lei liberate in vita colla sua carità dal Purgatorio. Innumerabile fu il concorso del Popolo della Città, e luoghi vicini, venuti per venerare il di lei Sacro Corpo, che bisognò tenere esposto per tre giorni alla Pubblica Venerazione, e Iddio confermò la Santità della sua Serva con moltissimi Miracoli, onde, per l'odore soavissimo, che tramandava il di lei Cadavere, e comunicava anche alle Corone, e ad altre cose, che si accostavano al medesimo, cominciò subito il di lei culto, quale poi andò sempre crescendo fintantochè si trattò della di lei Canonizzazione dal Pontefice Sisto IV., che non la fece, perchè tutto occupato giustamente per quella del Serafico Dottore San Bonaventura, e poi prevenuto dalla morte. Finalmente seguitando Iddio a glorificare sempre con nuovi, e strepitosi Miracoli la sua Serva, dai Papi Alessandro VI., Giulio II., Clemente VIII., e Paolo V., fu permesso alle Monache di Gand, e ad altre della Francia da Gregorio XV., e da Urbano VIII. di celebrare l'Uffizio Ecclesiastico,

quale fu poi steso a tutto l' Ordine Francescano, ed il Celebre Cardinal Bona ne compose le Lezioni del secondo Nottarno, che si leggono nel Breviario Francescano. Ora terminati già i Processi sotto Pio VI. di gloriosa memoria, ed approvati nuovi altri Miracoli, dal felicemente Regnante Sommo Pontefice Pio VII. la vediamo con giubbilo ascritta solennemente nel Catalogo dei Santi.

FINE.



B.23.6.739
B.N.C.F.
FIRENZE